

Cemento amato. Finte promesse e veri poteri - Paolo Berdini

Sarà che era lunedì e si era a corto di titoli ma i giornali hanno enfatizzato oltre i limiti del ridicolo il piano città del ministro Passera e del viceministro Ciaccia. Di fronte alle carenze strutturali e allo stato di abbandono delle nostre città che non riescono a competere con le capitali dell'Europa, in tutti i titoli si leggeva che erano stanziati niente meno che 2,1 miliardi di euro. Lavoce.info - sempre puntuale e preziosa - ha dimostrato che i 224 milioni, gli unici veri della partita perché il resto sono anticipazioni della Cassa depositi e prestiti, non sono neppure tutti nuovi perché verranno dai tagli di interventi di edilizia già programmati. Ma fermiamoci sulla cifra stanziata. Sono 20 le città con popolazione superiore o vicina ai duecento mila abitanti. A ciascuna di esse toccherà poco più di un milione di euro di finanziamento e circa 80 milioni di prestito. Cifre ridicole come si vede, indegne di un paese serio. E invece di sottolineare la sua miope miseria, quel finanziamento è stato presentato come il pilastro della ripresa, con le solite cifre sparate a casaccio: addirittura 100 mila nuovi posti di lavoro! A questo punto, pare di sentirlo, scatta puntuale il refrain: che volete, non ci sono risorse. Il ministro Passera ha rifinanziato appena due settimane fa l'ennesimo piano delle grandi opere inutili con 100 miliardi destinati a tacitare le voraci grandi imprese che assediano il governo. Il vice ministro Ciaccia, come noto, si era peraltro occupato di esse con un altro ruolo, quello di amministratore delegato della banca Biis del gruppo San Paolo Intesa. Ricapitoliamo, dunque. Nello stesso mese di giugno 100 miliardi sono stati assicurati alle lobby del cemento e dell'asfalto. Al sistema urbano nel suo complesso andranno 2 miliardi fatti in gran parte di prestiti! Ha ragione su queste colonne Sandro Medici a denunciare che manca ancora l'assunzione della centralità del tema della riqualificazione urbana. Questo governo, al pari dei precedenti, non comprende che soltanto finanziando il rinnovo urbano e non la crescita, la creazione di sistemi di trasporto non inquinanti e non ulteriore asfalto, la messa in sicurezza dei servizi, delle abitazioni e dei corsi d'acqua, si potranno creare le premesse per una nuova fase economica che privilegia imprese che adottano nuove tecnologie. Ed anche in termini di efficienza della spesa deve essere ricordato che nel 2005 l'Associazione nazionale dei Costruttori edili aveva calcolato che il 53% dei progetti delle grandi opere avevano trovato difficoltà operative ed erano stati costretti a varianti progettuali. Ma di questo non si parla: la palla al piede dello sviluppo sono i vincoli, i sindacati e i lavoratori, mica chi sbaglia progetti lautamente pagati. Il finto piano città svela ancora una volta che il governo dei tecnici si limita ad assicurare ai poteri forti un altro fiume di denaro pubblico senza avere una proposta convincente per il sistema paese. Un governo prigioniero dei legami che alcuni dei suoi uomini avevano stretto in anni passati e non consentono oggettivamente di cambiare musica. Ciaccia è stato anche presidente di Arcus, la società nata dal ministero dell'Economia per finanziare i beni culturali. Arcus era assurta agli onori della cronaca per il caso del palazzo di Propaganda Fide restaurato con i nostri soldi per la felicità della cricca. Era ministro Lunardi, c'era il cardinale Sepe e De Lise era uno degli esponenti di quel gruppo di potere. Oggi non c'è più Lunardi, ma De Lise resta nel ruolo di arbitro delle infrastrutture generosamente finanziate da Passera-Ciaccia. Il presidente Monti ha affermato che deve assolutamente portare la cancellazione dei diritti dei lavoratori nel prossimo vertice internazionale. Con qualche sforzo potrebbe portare anche il segnale di una rigorosa pulizia della macchina statale di cui c'è immenso bisogno. Ma non lo farà. Aspettiamo impazienti che richiami con gli onori che meritano Balducci e Bertolaso.

La filosofia nel capannone - Angelo Mastrandrea

Desta una certa impressione guardare le immagini del trasloco di trecentomila volumi dell'Istituto italiano per gli studi filosofici dalla sua sede napoletana in un capannone di Casoria mentre in redazione si lavora a una prima pagina sull'ennesimo regalo ai costruttori: l'azzeramento dell'Iva sulle infrastrutture come misura per la "crescita". Avessimo voluto cercare un esempio paradigmatico dello stato del nostro Paese, piegato da vent'anni di un'offensiva contro culturale che ha sistematicamente sottratto risorse al libero pensiero per consegnarle ai furbetti dei tanti quartierini della politica e dell'economia, non avremmo potuto trovare di meglio. È l'Italia alla rovescia di come la vorremmo, quella che ancora oggi - con Monti e Passera e non con Berlusconi - prepara un regalo inaspettato ai cementificatori e lascia chiudere le biblioteche. Un tempo l'Iva più bassa riguardava i libri e la cultura, beni di cui incoraggiare il consumo, e non la Salerno-Reggio Calabria. L'Istituto italiano di studi filosofici deve smobilitare perché, tra Tremonti e Monti, in pochi anni i contributi statali sono stati praticamente azzerati. I lanzichenecchi insediati alla Regione Campania hanno provveduto al resto, lasciando cadere nel dimenticatoio una vecchia delibera che prevedeva l'istituzione di una biblioteca per accogliere le migliaia di libri dell'Istituto e consentire a studenti e ricercatori di poterli consultare. Quando si lascia sfiorire un'istituzione culturale di rilevanza internazionale e si condannano i libri all'ammasso in un capannone di periferia come un raccolto di grano qualsiasi, siamo a una forma più moderna degli antichi roghi ma dal sapore analogo. Giordano Bruno, che immaginiamo accatastato in ordine casuale tra migliaia di altri tomi più o meno antichi, non è nuovo a un trattamento del genere.

Chi costruisce non paga l'Iva – Luca Fazio

MILANO - Qualche legislatura fa, un estroso presidente del Consiglio, per convincere gli italiani (e Confindustria e le banche) che con lui era arrivato il momento della crescita, si faceva invitare in televisione e con un pennarello in mano cominciava a tracciare sgorbi su una lavagna, erano ponti, autostrade, tangenziali, gallerie. Le mitiche infrastrutture. Colate di cemento su uno dei territori più devastati d'Europa. Dava anche i numeri dei nuovi posti di lavoro, nell'ordine dei milioni. Ieri, tanto per anticipare la «ciccia» del piano Monti sulla crescita che va in scena oggi al primo consiglio dei ministri dopo le vacanze, il vice ministro allo Sviluppo Mario Ciaccia - il titolare del ministero è Passera - ha ribadito la sua idea grandiosa: l'esenzione totale dell'Iva sulle nuove opere per raggiungere «l'ambizioso obiettivo di realizzare un considerevole numero di infrastrutture diversamente mai realizzabili» e di conseguenza «innescare uno straordinario

motore per la creazione di posti di lavoro, che prudenzialmente indico in diverse centinaia di migliaia di unità». Come sono modesti gli uomini del governo tecnico. La stessa identica idea, peraltro bocciata, era venuta a un certo Tremonti. Mario Ciaccia - che con il suo annuncio dal meeting di Rimini ha mandato in sollucchero Confindustria, Cisl e costruttori di varia specie - non è entrato nei dettagli delle grandi opere oggi «non bancabili» (non le finanziano, e chissà perché...) che invece dovrebbero essere realizzate grazie al privilegio fiscale studiato dai «tecnici» di Monti, però ha azzardato cifre a dir poco ottimiste sull'impatto che la «sterilizzazione dell'Iva» potrebbe avere sull'economia italiana: «5-6 punti di Pil, circa 80 miliardi di euro» (calcolando che da qui al 2020 il fabbisogno di infrastrutture sarebbe di 300 miliardi di euro). Anche questo far di conto con attitudine faraonica ricorda qualcuno: si parla di aeroporti, porti «strategici» per intercettare merci dall'Asia (che in tempi di crisi globale nessuno compra più), tunnel del Brennero, l'autostrada Orte-Mestre, bretelle come la tangenziale esterna di Milano - pianura padana, una delle zone più trafficate e inquinate d'Europa - e il Tav Torino-Lione - e prima o poi salterà fuori anche il ponte di Messina. Dice evviva in una sorta di controcanto il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, «puntare in modo deciso sull'utilizzo della fiscalità come leva per favorire gli investimenti in infrastrutture è una scelta che condividiamo pienamente e che abbiamo già sostenuto da tempo insieme alle più importanti fondazioni e istituzioni finanziarie pubbliche e private». E adesso che i finanzieri sono al governo con il sostegno di Pd e Pdl - non per caso Mario Ciaccia era direttore generale di Banca Intesa Infrastrutture - l'ideologia della crescita per cementificare l'Italia potrebbe non conoscere ostacoli insormontabili. A parte eccezioni manganellabili. Raffaele Bonanni, segretario della Cisl, si è già infilato il caschetto per inaugurare chissà quali cantieri, «in Italia non si fa più nulla da 40 anni». Tra gli entusiasti anche Giovanni Castellucci, amministratore delegato di Autostrade per l'Italia, e Dino Piacentini, presidente dell'associazione nazionale degli edili. Lupi (Maurizio, Pdl) ha tirato in ballo il Duomo di Milano, «dopotutto la costruzione è stata agevolata anche dall'esenzione del pagamento del dazio su tutto il materiale» (e da alcuni secoli di interminabili lavori). Le argomentazioni contrarie di quei pochi che entrano nel merito delle cose, come Dario Balotta, presidente dell'Osservatorio nazionale delle liberalizzazioni nelle infrastrutture e nei trasporti (Onlit), sono spietate. «Questa idea sostenuta da alcune lobby politiche ed economiche ci porterebbe al default». Secondo Balotta, l'Italia è il paese dove il project financing è già fallito: «Tra il 1990 e il 2009 in Europa sono stati realizzati 1.340 progetti e di questi il 53% è stato realizzato in Gran Bretagna, il 12% in Spagna, il 5 e 4 in Francia e Germania, mentre in Italia solo il 2%». Considerato l'argomento, cementificare il territorio con opere magari inutili facendo fare affari ai soliti noti in un paese dove attorno a un qualunque appalto si condensano appetiti più o meno leciti, Beppe Grillo ci va a nozze. «La via dell'inferno - scrive sul blog - è lastricata di infrastrutture inutili a carico del contribuente... faranno aumentare il debito pubblico e arretrare l'Italia... Nella pancia delle imprese che hanno finora sviluppato infrastrutture con il meccanismo parassitario del project financing ci sono 150/200 miliardi di euro che potrebbero essere scaricati sul debito pubblico a breve e medio termine». Segue minaccia. «Ci vediamo in parlamento. Sarà un piacere».

«Opere d'acqua per salvare la piccola terra» - Eleonora Martini

Al consiglio dei ministri di oggi, il primo dopo le vacanze estive, il ministro dell'Agricoltura Mario Catania porterà una bozza del ddl che prepara da tempo contro il consumo di suolo agricolo. «Persevero nell'obiettivo, difficile ma non impossibile, di vederlo licenziato dal Cdm entro settembre e approvato definitivamente nel corso di questa legislatura». Sarebbe la prima volta che si riconosce lo scempio della cementificazione... È un progetto a cui tengo molto: per inseguire l'anarchia di dinamiche incontrollate, abbiamo consumato milioni di ettari di terreno agricolo. Il ddl, tra le altre cose, propone di abolire l'uso degli oneri di urbanizzazione per la spesa corrente dei Comuni, in modo da evitare che per fare cassa gli enti locali sacrificino terre fertili. Sono convinto che è un errore su scala planetaria utilizzare una risorsa alimentare per produrre energia sia pure rinnovabile, come nel caso delle centrali fotovoltaiche o ad agrocombustibile. È uno sbaglio gravissimo che in Italia è ancora più pesante perché il nostro Paese non è autosufficiente: importiamo il 20-25% degli alimenti. Per questo, due mesi fa il governo ha voluto rimodulare gli incentivi per le rinnovabili. **Oggi in Cdm vi apprestate a varare una serie di misure «per la crescita» del Paese. Cosa proporrà per il settore agroalimentare?** A livello europeo stiamo affrontando la riforma della politica agricola comune (Pac), il negoziato si chiuderà entro il prossimo inverno. Ma a livello nazionale dobbiamo affrontare una serie di questioni: il consumo del suolo, appunto, e poi il problema dell'acqua. Due punti su cui bisogna voltare pagina; devono far parte di un nuovo modello di sviluppo perché negli ultimi 50-60 anni abbiamo inseguito uno sviluppo incontrollato e non programmato di attività industriali e di edilizia. Crescita vuol dire anche tutela del made in Italy e funzionamento della filiera agricola in modo da assicurare reddito agli agricoltori. L'agroalimentare può dare un grosso contributo alla crescita. Sia chiaro, non sto teorizzando il ritorno alla civiltà rurale, sarebbe ridicolo, ma un modello più armonico che premi la qualità dei prodotti, in sintonia con l'ambiente, la qualità della vita e del lavoro. È inconcepibile, infatti, che da esportatori di grano, oggi in Italia l'approvvigionamento di grano tenero rimanga largamente al di sotto del 50% mentre per il grano duro siamo al 70-80%. Non siamo autosufficienti nemmeno nell'olio di oliva, fermo al 75-80% dell'approvvigionamento. Rimaniamo in eccedenza solo con vino, riso e ortofrutta. Perché da troppo tempo non abbiamo una vera politica agricola. E se viviamo bene è solo perché siamo in un periodo storico di pace, in occidente. Ma non dobbiamo farci illusioni: la domanda mondiale crescerà più dell'offerta. **La siccità di queste ultime settimane sta mettendo in ginocchio alcune regioni. Ma ai cambiamenti climatici si aggiunge una mala gestione della risorsa idrica, è d'accordo?** Assolutamente sì. Infatti, se da un lato ho chiesto a Bruxelles di anticipare di due mesi i fondi Pac 2012, in modo da garantire agli agricoltori un sostegno in questa fase di difficoltà produttiva, e ci prepariamo a dichiarare lo stato di calamità, dall'altro ho convocato per il 5 settembre una riunione con tutti gli assessori regionali per esaminare una nuova strategia nazionale per l'acqua. D'altronde, oltre al Veneto e all'Emilia Romagna, particolarmente colpite dalla siccità, mi aspetto un dossier da almeno 8 o 9 regioni. E ho già parlato con il ministro Barca per mettere insieme risorse che provengano anche dalle politiche regionali. **L'oro blu non manca in Italia, eppure secondo Legambiente se ne spreca il 42%, mentre il 70% dell'acqua prelevata si consuma a scopo**

agricolo. Mancano infrastrutture adeguate ma anche regole e modelli di consumo corretti. Bisogna, per esempio, orientare gli agricoltori verso tipologie di irrigazione meno dispendiose di quelle usate attualmente. Ma soprattutto va messa in piedi una strategia complessiva per il sistema idrico. Quest'anno facciamo partire cantieri per 600 milioni di euro per potenziare la rete irrigua nazionale, quella dedicata all'agricoltura. Mentre la ristrutturazione della rete idrica nazionale va affrontata nel quadro di programmazione 2014-20, convogliando uno sforzo finanziario importante in quello dell'Unione europea. **Ma non c'è anche un problema di cattiva gestione dei fondi comunitari?** Non più come nel passato, anche se oggi la politica europea non incentiva più direttamente la produzione, come un tempo. Gli aiuti vengono erogati a prescindere dalla produzione. Ma questo cambiamento è dovuto al fatto che l'Europa per molti anni ha venduto sul mercato mondiale le eccedenze agroalimentari a prezzi sovvenzionati, facendo un danno alle agricolture fragili dei paesi in via di sviluppo. **La Confagricoltura vi ha chiesto di sostenere, nel prossimo G20 dedicato all'emergenza mondiale per i raccolti, la proposta francese di un «patto di stabilità» per i prezzi agricoli. Cosa ne pensa?** Credo sia una strada percorribile. Oltre al consumo di terra per la produzione energetica, c'è un altro tema in discussione a livello planetario che riguarda i derivati sulle commodities (come cereali, riso o soia, alla base della catena alimentare, ndr) che hanno già fatto danni a livello globale. Le transazioni sulle commodities agricole sono decine di volte superiori al valore delle transazioni reali. Per fermare la cosiddetta volatilità dei prezzi, dovuta anche all'effetto della speculazione, bisogna regolamentare il mercato dei derivati che amplifica le tendenze e quindi dilata gli andamenti reali. E l'unico modo per farlo è raccordare le politiche agricole mondiali. L'anno scorso, al G20 di Parigi, come capo dipartimento del ministero, ci ho provato in accordo con i francesi. Ma c'è una cultura predominante che si rifiuta di mettere le mani sui mercati finanziari.

Come affrontare gli eventi estremi – Tonino Perna

Dalla metà del secolo scorso la parola siccità è stata associata a un'area geografica specifica - l' Africa sub-sahariana - ed è stata spesso indicata come la causa principale della desertificazione dei territori saheliani, e quindi della fame e della miseria di quelle popolazioni. Solo nell'ultimo decennio abbiamo scoperto che la siccità può colpire le aree più diverse del pianeta e determinare danni ingenti all'agricoltura e al bestiame anche in zone che appartengono alle zone temperate. Per esempio, negli ultimi tre anni, pesanti e prolungate ondate di siccità hanno colpito il nordovest della Cina, la parte centromeridionale della Russia, il centro e l'ovest degli Stati Uniti, ampie zone del Brasile, del Corno d'Africa. In alcuni casi, come in Russia e Usa, la siccità si è intrecciata con una esplosione di incendi di dimensioni straordinarie che hanno provocato danni ingenti all'agricoltura (soprattutto alle coltivazioni di cereali) e alle persone. Ma la siccità diffusa e imprevedibile è solo una faccia dello squilibrio ambientale che stiamo vivendo. L'altra faccia della medaglia si presenta così: piogge intense, alluvioni, uragani, tifoni sempre più frequenti e devastanti. Eventi estremi che si sono sempre verificati, ma che oggi diventano sempre più frequenti e distruttivi, a causa della immissione crescente di CO2 nell'atmosfera, come ho tentato di dimostrare nel mio ultimo saggio dedicato per l'appunto agli eventi estremi prevalenti nell'ecosistema quanto nel mondo della finanza. Sappiamo che solo una rilevante riduzione dell'immissione dei gas serra nell'atmosfera potrebbe far trovare al nostro pianeta un nuovo equilibrio, ma sappiamo altresì che i tempi della natura non sono quelli umani e che ci vorrà molto tempo prima che Gaia esca da questa fase di oscillazioni giganti. Anche se l'umanità imboccasse la strada della riconversione ecologica (più che mai necessaria) ci vorrebbe molto tempo prima di avere una risposta positiva dagli ecosistemi, dato che abbiamo ormai superato diverse soglie critiche. Che fare, dunque? Prendere coscienza che siamo entrati in una nuova fase della storia, in cui la frequenza di eventi estremi atmosferici ci obbliga a pensare diversamente al nostro futuro ed al nostro territorio, a partire dal nostro paese che presenta una situazione di estrema debolezza. La manutenzione ordinaria e straordinaria del territorio diventa una necessità per affrontare gli eventi estremi, il che significa che bisogna investire, nel caso italiano, nei terrazzamenti, nella canalizzazione delle acque nel recupero delle colline, montagne, territori abbandonati. A livello globale, gli eventi estremi - siccità, alluvioni, uragani, ecc. - comportano una riduzione delle produzioni agricole e una espulsione dalle campagne di milioni di contadini (basti pensare ai 16 milioni di profughi ambientali per una mega-alluvione nel Pakistan di due anni fa). La caduta, sia pure temporanea, del prodotto di cereali e riso - com'è successo negli ultimi anni - alimenta la speculazione finanziaria provocando aumenti abnormi e velocissimi dei prezzi di beni agricoli vitali, e relativi conflitti e guerre. S'impone dunque una politica di sicurezza alimentare, che non può essere delegata solo all'intervento della Fao o del Pam in situazioni di emergenza, ma deve diventare una strategia politica mesoregionale che consenta ad ampie aree del mondo di costruire la propria sicurezza alimentare anche venendo meno alle regole del cosiddetto libero mercato. Più in generale, possiamo dire che gli eventi estremi ci chiedono un radicale cambiamento culturale, che non è né semplice, né scontato. Siamo così abituati a pensare che la scienza e la tecnologia possano prevedere e gestire gli eventi, che possiamo dominare gli ecosistemi, che basti avere denaro a sufficienza per avere la sicurezza che non riusciamo a capire il mutamento che attraversa il nostro pianeta e le nostre esistenze.

Un'agenda per l'autunno – Sergio Cesaratto

L'elemento da cui deve partire un ragionamento di sinistra sul che fare nel prossimo autunno è che, rebus sic stantibus, reddito e occupazione in Italia continueranno a calare nel quadro di una stagnazione complessiva dell'Europa che costituirà, a sua volta, causa principale del rallentamento dell'economia globale. Non c'è luce in fondo al tunnel. Tale preoccupazione traspare nell'intervista pre-ferragostana che Stefano Fassina, il braccio destro economico di Bersani, ha rilasciato al Foglio (9/8); assai meno nella coeva intervista rilasciata da Bersani al Sole in cui egli rivendica la continuità europeista coi Ciampi e Padoa-Schioppa e, viene da desumere, col montismo: «Noi siamo quelli dell'euro... lealtà al governo Monti, lealtà verso il grande obiettivo europeo, responsabilità nella tenuta dei conti, nella riduzione del debito e nella costruzione di un avanzo primario»; sebbene la Germania abbia le sue responsabilità e abbia guadagnato dall'euro «noi paesi cosiddetti periferici dobbiamo riconoscere che dopo l'euro non abbiamo fatto i

compiti a casa, non abbiamo approfittato dell'abbassamento dei tassi». E dagli coi «compiti a casa». L'obiettivo di diminuire il rapporto debito pubblico/Pil non è per la sinistra un obiettivo condivisibile, tanto meno nel quadro di stagnazione prima, e di aperta crisi ora, in cui la moneta unica ha condotto il paese. Né il debito pubblico costituisce un problema con bassi tassi di interesse, quelli che oggi vengono a mancare per la sciagurata inazione della Bce. Questo non per assolvere i casi di mala gestione pubblica, in particolare negli anni di Berlusconi. Ma non sulla tematica del debito pubblico la sinistra si deve crocifiggere. La Carta d'intenti del Pd è peraltro così vuota di contenuti che addirittura goffo è stato il tentativo di riempirla di temi - come le unioni civili - che sono punto di civiltà e non programma sociale, come chiosava domenica su questo giornale Alfio Mastropaolo. Pur costituendo una base più ragionevole di discussione, il decalogo programmatico che Fassina ha proposto nella sua intervista ancora non copre in maniera soddisfacente il buco politico di Bersani. Punto centrale è la concessione della licenza bancaria ai fondi di salvataggio europeo (surrogato di un aperto intervento della Bce ancor più indigeribile ai tedeschi), in cambio di una definitiva cessione di sovranità fiscale a Bruxelles. Due osservazioni vanno fatte al riguardo. La prima riguarda un'ambiguità della proposta (naturalmente sappiamo che un'intervista non è il luogo adatto per articolare le proprie proposte). La concessione della menzionata licenza bancaria può essere impiegata sia per reindirizzare le politiche europee in direzione espansiva, che come strumento per procrastinare l'agonia con l'obiettivo ultimo (con Monti e Fornero conniventi) di distruggere stato sociale e sindacati. Dipende da quali tassi d'interesse la Bce si dà come obiettivo. Al di là del teatrino tedesco di intervento sì/intervento no a cui abbiamo assistito a inizio settimana, un intervento Bce vi potrà essere, ma prevedibilmente col solo scopo di far sopravvivere l'euro dando tempo all'austerità di svolgere la sua funzione ultima di far fuori, per ora nell'Europa meridionale, un secolo di conquiste sociali (compiendo così il disegno per cui la moneta unica fu creata, si veda il mio pezzo su il manifesto del 31/7). Fassina si oppone ovviamente a questo disegno, per cui deprecabile è stato il tentativo di Eugenio Scalfari di ricondurre le sue proposte a quelle della Merkel. Per evitare equivoci, consigliabile è allora esprimersi in toni più diretti proponendo un impegno trasparente della Bce a diminuire i tassi di interesse a livelli tali da consentire il doppio obiettivo di stabilizzare i rapporti debito/Pil e di consentire politiche fiscali espansive. Per coprirsi le spalle "accademiche" Fassina potrebbe riferirsi da un lato a Wyplosz e De Grauwe, e dall'altro a Pasinetti. Questo costituirebbe un primo passo verso un vero "patto di stabilità e crescita" europeo progressista. Non l'unico, naturalmente. Si deve affrontare il problema dello squilibrio di competitività infra-eurozona creato dall'euro; quello di uno spostamento della distribuzione del reddito a favore dei salari pur controllando l'inflazione; quello della modernizzazione, civile, amministrativa e infrastrutturale (anche coi project bond sostenuti da Fassina) della periferia europea. La seconda questione riguarda l'effettivo spazio politico europeo di un ben articolato insieme di proposte progressiste. Mentre Hollande fa finta di niente sperando di passare inosservato ai mercati, a me sembra che la Spd sia assai lontana da serie soluzioni progressiste. Domenica scorsa Jacopo Rosatelli su queste colonne e Piero Soldini su quelle de l'Unità si sono spesi a difesa delle dichiarazioni anti-Merkel del responsabile economico della Spd, che molti avevano lette come vicine a quelle della destra euro-scettica. Non abbiamo ragioni di negare che il sig. Schneider sia preoccupato degli effetti nefasti delle politiche d'austerità. Poiché però è sulla solidità delle proposte che va esercitato il giudizio ultimo, a me pare che il senso delle affermazioni di Schneider meritoriamente tradotte dal sito Voci dalla Germania - la Bce «in nessun modo dovrà farsi carico del finanziamento degli stati, come già ora accade indirettamente con l'acquisto di obbligazioni» - sia inequivocabile. Siccome quello dell'intervento della Bce sulle linee sopra tracciate è il primo passo (e neppure il più complicato!) di un difficile percorso di ricostruzione dell'Europa, ci si domanda: ma stiamo parlando di un percorso realistico? Eh, ma la Spd propone gli Eurobond, e poi si deve avere pazienza, lì c'è una discussione aperta, mi si replica. Gli Eurobond senza un intervento della Bce non significano nulla, e circa la discussione aperta... abbiamo atteso Hollande, ora ci si dice di attendere le elezioni tedesche, mentre qui da noi interi settori produttivi vanno perduti (quanti mesi di vita ha la Fiat?), la disoccupazione monta, sanità e istruzione pubblica vengono demolite. Noi di "Oltre l'austerità" poniamo allora due quesiti alla sinistra, e a ben vedere a tutti coloro che hanno seriamente a cuore i destini di questo paese - dove per seriamente intendiamo chi è consapevole che "austerità e crescita" costituisce un ossimoro, e che la presunta "credibilità" conquistata a colpi di "rigore" come fattore di crescita, su cui l'impianto del governo Monti-Giavazzi si fonda, è una sciocchezza buona solo per chi scambia termini suadenti per sostanza economica. Cari leader della sinistra, avete in mente dei paletti - un tasso di disoccupazione, una sequenza di trimestri in cui il Pil cade o quant'altro - superati i quali riterrete di porre radicalmente in discussione questo quadro europeo? Quali ulteriori condizioni capestro siete disponibili ad accettare dall'Europa, e in cambio di cosa? È su questa base che voi dovrete attrezzarvi a una risposta alternativa, senza attendere l'«imprevisto» evocato da Massimo D'Antoni su l'Unità (17/8) per predisporre il "piano B". Il rischio non è, infatti, solo che la situazione comunque precipiti, ma che intanto prevalga l'assuefazione al coma. Una risposta infine a Guido Viale (il manifesto 15/8) che imputa all'e-book "Oltre l'austerità" di aver ricondotto creazione e fallimento dell'euro allo scontro fra teorie economiche buone e cattive. Nessuno di noi è così ingenuo da aver scritto e pensato questo. Ma avremmo anche esultato dal nostro compito se non avessimo anche speso energie nel mostrare l'erroneità delle analisi economiche evocate a sostegno delle scelte europee passate e presenti. Tradizionalmente la sinistra ha sempre dato grande valore alla battaglia delle idee. Nella solidità dell'impianto analitico e nella precisione e coerenza delle analisi l'e-book trova la sua peculiarità rispetto a un pensiero economico più leggero ed eclettico - la nostra è la sinistra di Gramsci e di Sraffa. Circa poi l'attualità della "conversione ecologica", non abbiamo dubbi che il sostegno a domanda aggregata e occupazione debba provenire da un grande "piano del lavoro" volto alla riqualificazione del territorio nazionale, come anche dalla difesa e sviluppo delle nostre capacità tecnologiche e di esportazione.

«Stop alle emissioni o si chiude» - Gianmario Leone

TARANTO - Si sono riuniti negli uffici al terzo piano del Tribunale di Taranto per fare il punto della situazione e ribadire ancora una volta che la strada possibile da seguire per far sì che l'Ilva resti a Taranto è una soltanto: eliminare le

emissioni inquinanti dello stabilimento. Da questo obiettivo, peraltro ribadito dalle motivazioni del Riesame che, come ripete il procuratore Sebastio, «non ha concesso il sequestro con facoltà d'uso», non si sfugge. L'alternativa, infatti, sarà la chiusura dello stabilimento. Il procuratore capo Franco Sebastio, l'aggiunto Argentino, i sostituti Buccoliero e Cannarile che si occupano dell'inchiesta sull'Ilva, i quattro custodi giudiziari nominati dal Gip Todisco e i carabinieri del Noe di Lecce hanno svolto un vertice, i cui dettagli sono rimasti top secret, utile a stilare un crono programma dei prossimi interventi che i quattro custodi attueranno «non appena avranno tutte le cognizioni per farlo». Il compito dei quattro sarà stabilire e mettere in pratica le modalità tecniche per perseguire un primo immediato risultato: interrompere le emissioni all'esterno del siderurgico, le più dannose per l'ambiente e la salute dei cittadini. Ma il lavoro dei custodi giudiziari, fanno sapere dalla procura, non inizia certo da oggi, visto che «la fase esecutiva è iniziata 24/48 ore dopo il provvedimento del gip». Durante il vertice si è inoltre discusso del punto cardine attorno al quale ruota l'intera vicenda Ilva: stabilire se per apportare tutte le modifiche necessarie per abbattere le emissioni diffuse e fuggitive, gli impianti dovranno essere spenti o restare accesi come chiedono azienda e sindacati. A deciderlo saranno sempre e solo i tecnici, che a seconda dei lavori da effettuare, stabiliranno quando l'impianto dovrà essere spento, o acceso ma non produttivo, o magari produttivo ai minimi perché bisognerà fare dei riscontri sui lavori effettuati. Anche per quanto riguarda la durata della fase esecutiva del sequestro dell'area a caldo, saranno i custodi a stabilire i tempi tecnici. D'altronde, sin dal primo istante, la procura stessa ha chiarito che siamo di fronte ad impianti molto particolari, in relazione ai quali lo stesso Tribunale del Riesame ha raccomandato massima cautela. L'indicazione della procura ai custodi, infatti, è stata quella di «evitare nei limiti del possibile la distruzione degli impianti, a parte i pericoli per le persone». Il rischio infatti, è quello di creare danni irreparabili agli impianti, che hanno comunque un valore per l'azienda, che dovrà accollarsi per intero il conto che sarà stilato dai custodi, «perché non è lo Stato che deve pagare o anticipare alcunché, trattandosi di impianti gestiti da un privato». Resta al momento in sospeso un unico dubbio: capire se l'azienda stia realmente producendo al minimo. Dalla procura affermano un laconico «stiamo verificando». In realtà, è stata la stessa azienda ad affermare nell'incontro di ieri con i sindacati, che gli impianti marcano al 70 per cento della loro produttività: soglia che rappresenta, a detta dell'Ilva e dei sindacati metalmeccanici, il minimo consentito per altiforni e cokerie, «altrimenti si innescherebbero procedimenti tecnici pericolosi per la loro funzionalità». L'incontro tra il presidente dell'Ilva Ferrante e Fiom, Fim e Uilm, è servito anche per stabilire che non si ricorrerà alla cassa integrazione fino a quando gli impianti marceranno come in questo momento. Nel momento in cui dai custodi giudiziari dovesse arrivare uno stop anche parziale, come lasciato intendere dal vertice in procura, l'azienda si siederà a tavolino e deciderà eventuali esuberanti, con inevitabili nuove iniziative di protesta da parte dei sindacati. Che nel primo pomeriggio di ieri hanno avuto un acceso scambio di idee con alcuni rappresentanti del comitato «Cittadini e operai liberi e pensanti», riunitisi all'esterno delle portinerie A e D dello stabilimento, per iniziare un percorso di avvicinamento e di dialogo con gli altri operai. Che al momento del cambio tra primo e secondo turno, sono stati anticipati da alcuni esponenti sindacali, in particolare della Uilm Uil, che hanno palesato per l'ennesima volta posizioni assolutamente inconciliabili con quelle del comitato. Il quale propone una ricetta tanto semplice quanto da sempre sconosciuta ai sindacati: «stare insieme è l'unica via d'uscita». Infine, la Commissione per la nuova Autorizzazione integrata ambientale (AIA) dell'Ilva inizierà i lavori a Taranto lunedì prossimo, con l'obiettivo di arrivare alle conclusioni della relazione istruttoria entro la fine di settembre per chiudersi il 15 ottobre con la Conferenza dei servizi. La commissione Aia è guidata da Carla Sepe, mentre nel gruppo istruttore formato da otto membri, il cui referente è Antonio Fardelli, sarà presente anche una figura per i rapporti con l'Ue.

Quell'intesa imbarazzante - Micaela Bonghi

Eccesso di zelo montiano o smania di protagonismo, chissà. La gaffe di Enrico Letta - che in un'intervista a ilsussidiario.net dà per fatto l'accordo sulla legge elettorale - ricorda quella del «pizzino» inviato dal vicesegretario Pd a Monti nel giorno della fiducia alla camera e pizzicato dai fotografi («Mario, quando vuoi dimmi forme e modi con cui posso esserti utile dall'esterno...»). Ma più che tornare utile alla causa del porcellum bis, semmai la sortita intempestiva di Letta junior, che annuncia anche l'imminente comunicazione dei termini dell'intesa, suscita imbarazzi e nervosismi tra compagni di partito e soci di maggioranza. Segue inevitabile precisazione: «Ho detto che la settimana prossima è quella cruciale per la legge elettorale. L'accordo è ormai a portata di mano. E' l'ultima chance. Va colta a tutti i costi». In effetti che l'accordo sia a portata di mano viene confermato da più parti. Sul piatto vengono ancora messi distinguo (l'Udc insiste sulle preferenze, Rosy Bindi sul premio alla coalizione e sulle alleanze prima del voto) ma non è questo che preoccupa gli sherpa che sono al lavoro sul testo: convinti che l'accordo politico sarà chiuso, ma che in parlamento bisognerà faticare per portarlo a casa. Perché soprattutto nel Pdl l'agitazione - ma del resto non è una novità - è massima. Il capogruppo al senato Maurizio Gasparri si fa portavoce dell'ansia degli ex nazionali-alleati, che insistono sulle preferenze: «Enrico Letta fa annunci in materia di legge elettorale basati sul nulla. Il Pd abbia coraggio e dia ai cittadini una vera possibilità di scelta rinunciando alla truffa dei collegi», tuona. Del resto non contribuisce alla serenità di un pezzo del Pdl in via di rottamazione la serie di dichiarazioni e scritti in favore di una riproposizione delle larghe intese. Quella che sarebbe favorita da una legge finto proporzionale con uno sconsiderato premio di maggioranza al partito che arriva primo. E a non voler escludere la grande colazione bis, sul Foglio di ieri - dove Sandro Bondi invoca senza mezze misure un Monti ancora sostenuto da Berlusconi, Bersani e Casini - è anche Gaetano Quagliariello, vice di Gasparri a palazzo Madama. E proprio Gasparri (e con lui Ignazio La Russa e Giorgia Meloni) si infuria: «Troppi nel Pdl in ginocchio davanti ai nostri avversari implorano una grande coalizione, che non ci sarà in nessun caso. Berlusconi e Alfano ribadiscano la linea alternativa del Pdl». Si capisce dunque che Fabrizio Cicchitto, capogruppo alla camera, sostenga che «preannunci intempestivi» come quello di Letta «rischiano solo di complicare le cose, tenendo conto che è evidente che sulle varie ipotesi in campo dovrà esercitarsi la riflessione delle forze politiche e parlamentari». Ma a «complicare le cose» nel Pdl ci si mettono anche le voci - riferite tra gli altri da Giuliano Ferrara - di un Silvio Berlusconi ormai deciso a tentare la strada del voto anticipato anche a novembre. La necessità di

ridisegnare i collegi, anche con una approvazione in tempi record della riforma elettorale rende altamente improbabile questa opzione. E nel Pdl si fa ancora molta fatica a decifrare le intenzioni del Cavaliere. Ma tanti segnali vanno nella direzione di un nuovo Abc. Per questo anche al Nazareno si cerca di tirare un po' il freno. Non solo perché Pierluigi Bersani si gioca la possibilità di varcare il portone di palazzo Chigi da presidente del consiglio. Ma perché tanto parlare fuori dai denti di una riedizione della strana maggioranza crea un comprensibile imbarazzo, visto che Bersani ha ripetuto per giorni e giorni che «la sera del voto si deve sapere chi governa». E per questo ha a lungo insistito sul premio di maggioranza alla coalizione. In base alla quasi-intesa il premio andrà invece al primo partito, e dovrebbe attestarsi al 12,2 per cento, pari a 77 deputati (dal computo bisogna tenere fuori i 12 eletti all'estero e quello della Val d'Aosta). E a questi si sommano anche i seggi, distribuiti tra i partiti maggiori, delle liste che non superano il 5 per cento. Commenta il leader dell'Idv Antonio Di Pietro: «Sembra che si stia apparecchiando proprio una superporcata, una legge fatta apposta per evitare che dalle urne esca un risultato chiaro». E per il segretario del Prc Paolo Ferrero «con questa legge elettorale possiamo anche non andare alle elezioni. Serve unicamente a santificare il governo Monti».

«Un premio eccessivo? Serve alla governabilità» - Daniela Preziosi

ROMA - Soddisfatto è dire poco, il professor Stefano Passigli - docente di Scienza della Politica ad Università di Harvard, a Padova, Bologna e Firenze, e poi senatore repubblicano e infine della sinistra democratica - più che soddisfatto è orgoglioso. L'anno scorso di questo periodo, dopo aver scritto e depositato un referendum per il ritorno al proporzionale, e aver messo in piedi un comitato di firmatari prestigiosissimo (fra gli altri Enzo Cheli, Tullio De Mauro, Gianni Ferrara, Claudio Abbado, Dacia Maraini, Renzo Piano, Inge Feltrinelli, Innocenzo Cipolletta, Franco Cardini, Domenico Fisichella, Fausto Bertinotti), era stato costretto a ritirarlo. Il Pd - Veltroni in testa ma anche molti dirigenti bersaniani - , l'Idv e persino il partito di Vendola alle prese con il suo primo dissenso con il padre spirituale Bertinotti, avevano scelto di puntare sul quesito per il ritorno al Mattarellum, promosso dal professor Arturo Parisi e poi bocciato dalla Consulta. Fu una brutta delusione per il professore Passigli, che all'inizio aveva ottenuto l'incoraggiamento di Massimo D'Alema e alla fine si acconciò a fare una dichiarazione a favore del referendum «opposto». Per questo ora che si annuncia il ritorno ad una legge elettorale proporzionale, sebbene lontanissima dal modello tedesco di cui si vagheggiava lo scorso anno, oggi il professor Passigli è molto contento: sarà tardiva, ma è una rivincita formidabile. Ammesso che il pastrocchio di oggi assomigli a quello che il professore propone. Lui non ha dubbi: «Le leggi elettorali debbono garantire due cose: la governabilità e la rappresentatività. Ed io ho sempre sostenuto che il proporzionale può garantire entrambe, purché opportunamente corretto», spiega al manifesto. «Si tratta di capire come viene fatta la legge. In tutta Europa - tranne che in Francia dove vige il sistema presidenziale, o in Inghilterra, dove c'è una lunga storia del maggioritario - c'è il proporzionale. Ma corretto in maniera da assicurare la governabilità e l'alternanza». «Del resto il proporzionale è il modello più rappresentativo, nonostante lo sbarramento», continua. «Ma senza il premio di maggioranza non avremmo la governabilità, dovremmo assicurarla con altri strumenti, come ad esempio la sfiducia costruttiva». E quindi l'abnorme premio di maggioranza al primo partito, di cui si parla nelle anticipazioni di stampa, non è affatto uno sfiguramento del proporzionale, per il professore. Anzi: «In questa fase di frammentazione del sistema dei partiti credo occorra proprio un premio di maggioranza del 15 per cento, un'assicurazione di governabilità. Il 10 non sarebbe bastato. E non per attribuire la maggioranza assoluta al primo partito, ma per dargli quella consistenza che gli permetta di fare da pivot della coalizione».

Il tunnel dopo la luce. Cina, Usa e Ue frenano - Francesco Piccioni

Dall'angolo visuale dei mercati «la luce in fondo al tunnel» è un miraggio. Checché ne dica Moody's e i ministri del governo italiano. Al massimo si spera in una nuova «iniezione di liquidità» da parte della Federal Reserve, nella riunione del 12-13 settembre a Jackson Hole. L'Europa continua ad essere il grande malato, ma a dominare il sentiment nella giornata di ieri sono stati tre dati negativi riguardanti le tre aree centrali dell'economia planetaria. Quello che ha convinto le borse a imboccare la via della «fuga dal rischio» è stata l'ultima in ordine di tempo, anche se forse non la più grave: le richieste settimanale di sussidio di disoccupazione, nell'ultima settimana, sono aumentate di 4.000 unità (372.000) rispetto alla precedente. Un numeretto che assume un significato macro importante: l'economia Usa, che pure viaggia sopra l'1%, non crea nuovi posti di lavoro, nonostante i 7.700 miliardi di dollari - il 50% del Pil annuale - messi a disposizione dal governo Usa tra il 2008 e oggi. È stato il colpo finale dopo la feroce notizia che in agosto la Cina, per il settimo mese consecutivo, ha registrato un rallentamento dell'attività manifatturiera, a causa degli ordinativi in caduta libera per i settori export oriented, in primo luogo verso gli Stati Uniti. Naturalmente, quando si parla di Cina, bisogna prendere le parole con le molle: parlare di «rallentamento» per un'economia che è cresciuta del 7,6% nel secondo trimestre può sembrare folle. Ma è la peggiore performance registrata dal crack di Lehmann Brothers, tra la fine del 2008 e l'anno successivo. La banca centrale cinese ha già provveduto ad avviare alcune operazioni di «stimolo», iniettando liquidità nel sistema, ma è chiaro che la ancora forte dipendenza dalle esportazioni non può non produrre i suoi effetti quando questa crolla. La seconda pessima nuova, altrettanto «sistemica» nei suoi effetti è arrivata dal Vecchio Continente. Non si tratta però dello spettacolo indecoroso offerto da una leadership finanziariamente forte quanto politicamente miope (i vertici tedeschi), ma dei duri numeri dell'«economia reale». L'istituto Markit ha reso noto che l'indice Pmi dell'eurozona, in agosto, è rimasto stazionario (a 46,6 punti) sotto la faticosa «soglia 50» che separa le prospettive di crescita da quelle di recessione. Tradotto in termini di Pil, significa che nel terzo trimestre ci si dovrà attendere ancora un calo dello 0,5-0,6% nei 17 paesi che usano l'euro. recessione, insomma. Ma il dato nuovo è che anche per la Germania - quantomeno nei servizi - l'indice ha fatto registrare una «contrazione inaspettata» (da 50,3 a 48,3 punti); mentre il manifatturiero è rimasto a 45,1 per il sesto mese consecutivo. Si tratta, ripetiamo, di un indice «anticipa» le tendenze analizzando gli ordinativi. Il Pil tedesco nel secondo trimestre 2012, infatti, è stato ancora positivo dello 0,3%, confermando un +1% annuo. Qualcosa di positivo,

per la Germania, fortunatamente c'è: il bilancio dello stato ha segnato un surplus di 8,3 miliardi nel primo trimestre «grazie all'elevato attivo del sistema pubblico di protezione sociale» (il generoso welfare tedesco riesce a fare anche questo...). Mentre non è stato quantificato il risparmio ottenuto dai massimi rendimenti che Berlino paga per gli interessi sul debito pubblico, grazie allo spread enorme con tutti i titoli di stato dei partner nell'euro. Le borse, si diceva, hanno perso tutte terreno: Milano è scesa dell'1,37%, Francoforte di un punto, Wall Street altrettanto (a due ore dalla chiusura). Ma il punto più interessante viene dagli hedge fund, i fondi di investimento altamente speculativi che fanno spesso il bello e cattivo tempo sui mercati. Spiega la Cnn che «stanno scommettendo sul disastro». In pratica, stanno rastrellando liquidità, non investono quasi nulla e attendono. Cosa? Che la crisi del debito europea, oppure lo « shock fiscale » che Obama potrebbe decidere innalzando le tasse ai ricchi, oppure una brusca frenata cinese consegnino loro ghiotte possibilità di shopping. Hanno accumulato grandi quantità di munizioni. Le useranno.

Lo stato confusionale tedesco – Vincenzo Comito

Che sta succedendo alla Germania? L'inaugurazione del nuovo aeroporto di Berlino, fissata per l'inizio di giugno, è stata all'ultimo momento spostata al marzo 2013, e ora si parla di un nuovo rinvio. Stato federale, regione del Brandeburgo e comune di Berlino litigano su chi debba farsi carico degli extra-costi, forse 1,3 miliardi di euro in più rispetto ai preventivi. Segni di confusione, in un paese da cui non ce li aspettiamo. E proprio questa è l'immagine che offre l'attuale dibattito sull'Europa, sull'euro, e sulle prossime elezioni politiche del 2013, mostrando una Germania molto divisa e incerta. Intanto, l'economia inizia a perdere colpi. «Il motore affaticato dell'Europa», così titolava di recente l'Economist sulla Germania: la congiuntura resta più positiva di altri paesi europei, ma l'economia sta rallentando, con una crescita del Pil soltanto dello 0,3% nel secondo trimestre dell'anno. Dopo un lungo periodo nel quale il paese ha tenuto alla larga la recessione, ora la crisi sembra stia per arrivare anche a Berlino. Da una parte, il livello della disoccupazione rimane contenuto ma, in un mercato sempre più nervoso, un numero crescente di indici che misurano le aspettative delle imprese e degli economisti segnano un peggioramento. L'istituto Ifo di Monaco registra una pericolosa caduta di fiducia del mondo del business, un numero crescente di imprese teme una riduzione degli ordini e riduce gli investimenti in macchinari. Si sussurra di possibili tagli nell'occupazione alla Siemens, mentre alcune catene della grande distribuzione, da Karlstadt a Schlecker, sono in difficoltà. Secondo l'istituto Destatis, in giugno la produzione industriale si è ridotta dello 0,9% e gli ordini all'industria dell'1,7%, mentre quelli provenienti dalla zona euro sono diminuiti del 5% e quelli di origine interna del 2,1%. Le esportazioni verso i paesi della zona euro rappresentano ora circa il 40% del totale, con un certo ridimensionamento rispetto al passato, ma la Germania è riuscita a sostituire tale calo, grazie anche alla debolezza dell'euro, con la crescita delle vendite verso l'Europa orientale, l'Asia, l'America latina. Ora, con il rallentamento (forse temporaneo) dell'economia anche nei paesi emergenti (i Bric), le cose si potrebbero complicare. I consumi interni reggono ancora e sono aumentati del 2,9% in giugno rispetto a un anno prima, grazie anche al rinnovo di alcuni contratti di lavoro di categoria che ha portato ad aumenti degli stipendi del 4,5%. Anche tale incremento sembra sia peraltro in corso di ridimensionamento. Un rilancio dell'economia tedesca - e di quella di tutto il continente - avrebbe bisogno di una crescita decisa della domanda interna, insieme a un grande piano di investimenti a livello di Unione Europea, ma l'élite di Berlino non sembra all'altezza dei problemi. Iniziamo dagli economisti. In luglio circa 200 tra loro hanno firmato una lettera aperta che definisce sbagliata la politica di Angela Merkel nei riguardi dell'euro; nel documento si avverte l'opinione pubblica dei pericoli di un'unione bancaria e di una socializzazione dei debiti delle banche. Secondo i firmatari, le misure di salvataggio previste in sede di istituzioni europee, porterebbero beneficio soltanto a Wall Street, mentre danneggerebbero tutti gli altri. A questo punto altri 200 economisti hanno redatto una seconda lettera aperta, nella quale si sostiene che l'unione bancaria è essenziale per il salvataggio dell'euro. Sono seguite altre prese di posizione, con le proposte più varie, senza che emerga un consenso su che cosa dovrebbe fare il paese. Veniamo ai politici. La discussione tra (e dentro) i partiti sembra non meno incerta di quella accademica. Angela Merkel e gran parte del governo, consci forse del vicolo cieco in cui si erano cacciati, ora appaiono più possibilisti sul salvataggio dei paesi in difficoltà - sempre peraltro a condizione dell'inasprimento di politiche di austerità - mentre la Csu bavarese e i liberali, nonché la Banca Centrale, che gode di grandissimo prestigio nel paese, appaiono ferocemente contro. La discussione si concentra in questo momento sul funzionamento del Fondo salva stati e sul parallelo ruolo della Bce. Va sottolineato che nelle tre votazioni in parlamento sull'Europa avvenute nel corso di quest'anno, la Merkel ha ottenuto l'avallo alla sua politica solo con il voto determinante dell'opposizione. Apparentemente il partito socialdemocratico (Spd) gioca la carta della solidarietà europea. Ha affidato a Jurgen Habermas e a due altri esperti (un altro filosofo e un economista) la preparazione di contributi per il programma del partito, e tali studiosi sono a favore di un deciso trasferimento di sovranità, che non dimentichi peraltro il principio democratico. Tale cessione di poteri dovrebbe essere sanzionata da un referendum da effettuare in tutti i paesi dell'euro. Per diversi mesi la Spd sembrava molto aperta alle misure di sostegno ai paesi deboli, compresa l'emissione di eurobond, ma di recente le prese di posizione di qualche suo esponente - forse marginale? - sembrano invece collocarsi vicino alle idee degli oltranzisti dell'altro fronte. La scadenza elettorale dell'autunno 2013 inizia a condizionare i comportamenti. Appare difficile immaginare che, nonostante l'attuale grande popolarità personale di Angela Merkel, i risultati delle elezioni possano permettere la formazione di un nuovo governo Cdu-liberali come quello attuale; la soluzione più plausibile sembra una grande coalizione, nella quale la Cdu dovrà venire a patti con i socialdemocratici, mentre un po' meno probabile appare la vittoria piena di una coalizione di sinistra, viste anche le divisioni esistenti tra i partiti dell'area. In ogni caso, qualcosa nella politica tedesca verso l'euro potrebbe presto cambiare in maniera significativa. Nelle decisioni politiche europee, la Germania ha per tanto tempo - per comprensibili ragioni di opportunità - mantenuto un basso profilo; ora si è ritrovata all'improvviso con la responsabilità della guida di fatto dell'Europa, senza che le sue élites politiche ed economiche avessero una preparazione adeguata. La memoria corre, a questo proposito, al caso del Giappone che, alla fine degli anni ottanta aveva raggiunto l'obiettivo di ottenere lo stesso livello di sviluppo economico dell'Europa e degli Stati Uniti, obiettivo

che inseguiva da più di un secolo; a quel punto il paese si è ritrovato smarrito, non sapendo più che nuovi traguardi porsi. La Germania si trova di fronte ad un bivio; potrebbe decidere di fare come le potenze vincitrici del primo conflitto mondiale, che imposero al paese riparazioni di guerra alla lunga insostenibili, e che contribuirono a portarla verso l'avventura nazista, oppure potrebbe ispirarsi al secondo dopoguerra, quando gli alleati concessero, con un accordo del 1953, la riduzione del 50% del debito tedesco, contribuendo così in misura rilevante al decollo dell'economia. **quest'articolo continua il viaggio del manifesto nella politica e nell'economia dei paesi europei, aperto dal caso spagnolo (Agenor, 18 agosto) e dall'inchiesta sulle elezioni olandesi (Francesco Bogliacino, 23 agosto)*

Nuove reclute dei ribelli - Giuseppe Acconcia

L'intervento esterno in Siria sembra sempre più vicino. Dopo Obama, anche il primo ministro inglese, David Cameron, ha minacciato l'uso della forza contro Damasco. Martedì scorso, il presidente degli Stati Uniti aveva minacciato di intervenire contro Bashar al-Assad in caso di uso di armi chimiche. «Il primo ministro (inglese, ndr) e Obama hanno discusso come sostenere l'opposizione siriana per mettere fine alle violenze» - si legge in una nota di Downing Street. Nella giornata di ieri, Cameron ha avuto anche una conversazione telefonica con il presidente francese, François Hollande. Londra e Parigi hanno discusso su come appoggiare i ribelli siriani con mezzi «non letali». È del 10 agosto scorso, l'annuncio del ministro degli esteri inglese, William Hague, di un invio di 5 milioni di sterline (6,3 milioni di euro) ai ribelli siriani. In precedenza, il Regno Unito aveva stanziato 1,4 milioni di sterline (1,7 milioni di euro) per sostenere l'opposizione siriana e circa 34,9 milioni di euro in aiuti umanitari. E l'Italia non è da meno. In merito alla Siria, il ministro degli esteri, Giulio Terzi, ha parlato di «crisi irreversibile» e «transizione inevitabile» per il regime siriano. «L'Italia, oltre a promuovere il dialogo, e a dare assistenza ai profughi, sta considerando la fornitura all'opposizione (siriana, ndr) di strumenti di comunicazione utili per poter prevenire attacchi contro civili e si sta preparando per il dopo-Assad» - è quanto ha aggiunto Terzi. D'altra parte, la crisi siriana sta coinvolgendo sempre più i paesi vicini. La tregua di 24 ore indetta ieri nella città di Tripoli, nel nord del Libano, è stata subito violata. Dopo i 12 morti di mercoledì, si registrano altre due persone uccise in scontri tra alawiti pro-Assad del quartiere Jabal Mohsen e sunniti, vicini ai ribelli siriani, del distretto di Bab al-Tebbaneh. Anche nel Kurdistan turco ci sono stati nuovi attacchi all'esercito da parte di militanti del partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Intorno alla città di Hakkari, nella Turchia sud-orientale, sono stati uccisi 16 militanti kurdi e un soldato turco. Proprio nei giorni scorsi, erano arrivati gli avvertimenti di Ankara su una possibile estensione della crisi siriana in Turchia per i legami tra kurdi siriani e Pkk. Per questo, le autorità turche si erano espresse a favore di una «zona cuscinetto» di venti chilometri, lungo il confine siriano, con cinque aree di sicurezza e operazioni mirate contro il Partito kurdo siriano dell'Unione democratica (Pyd). Come se non bastasse, sono proseguiti ieri gli scontri in tutta la Siria tra ribelli e esercito regolare. Combattimenti si sono registrati nelle periferie di Damasco e nel centro di Aleppo. L'artiglieria e gli elicotteri dell'esercito siriano hanno colpito la città di Daraya, sulla strada sud-occidentale per Damasco. I militari avrebbero poi ripreso il controllo del quartiere periferico di Mouadamiya, tradizionale roccaforte dei soldati siriani. Mentre ad Aleppo, le truppe filo-governative hanno attaccato il quartiere di Saif al-Dawla, controllato dagli insorti. Secondo i ribelli, sarebbero almeno 90 i morti negli scontri di ieri, che hanno avuto luogo anche a Daraa, Idlib e Herak. Negli scontri, ha perso la vita anche Rustam Gelayev, figlio del leader indipendentista ceceno, Ruslav Gelayev. Secondo fonti della diplomazia russa, ci sarebbero almeno 15 mila combattenti stranieri al fianco dei ribelli in Siria. Ad avvertire sulle conseguenze delle violenze in Siria, è arrivato un nuovo monito di Amnesty International. Secondo l'organizzazione umanitaria, sono aumentate le esecuzioni sommarie, mentre sia gli insorti sia l'esercito farebbero uso di «bombe non guidate, colpi di artiglieria e mortai», accrescendo il pericolo per i civili. Infine, proseguono i tentativi di dialogo tra le forze in campo, promossi dal nuovo inviato delle Nazioni Unite, il diplomatico algerino, Lakhdar Brahimi. Il successore di Kofi Annan è atteso a New York dove incontrerà il segretario generale, Ban Ki moon. Incontri di delegazioni turche e degli Stati Uniti sono previsti anche ad Ankara. Mentre è fissato per il 30 agosto un controverso incontro a Tehran dei paesi Non allineati, a cui prenderanno parte anche l'Egitto e la Corea del nord.

La Stampa – 24.8.12

I ministri alla prova della crescita – Alfieri, Barbera, Giovannini, Grignetti e Mastrobuoni

Più che un Consiglio dei ministri, quella che inizia stamattina a Palazzo Chigi, sarà una sorta di seminario. Un confronto (si prevede dai tempi lunghi), in cui ogni ministro presenterà le sue personali proposte per lo spezzone di legislatura che resta, le priorità politiche, ma soprattutto le idee finalizzate alla ripresa dell'economia e dell'occupazione. Era stato proprio Mario Monti, prima delle vacanze di agosto, a chiedere a ogni collega «un appunto». Appunti e proposte su cui ora, di volta in volta, il ministro dell'Economia Vittorio Grilli valuterà la compatibilità economica sul versante dei costi. Una via preferenziale, ovviamente, sarà destinata a progetti «a costo zero» o in grado di autofinanziarsi. Ma verrà vagliata anche l'effettiva possibilità di realizzare progetti in tempi stretti, la loro fattibilità giuridica (specie sul versante europeo) e soprattutto politica, considerando i sempre più complicati equilibri parlamentari. Su ogni proposta si aprirà un dibattito; poi toccherà (non necessariamente oggi) a Mario Monti comporre il puzzle. Il risultato - anche se non è previsto un documento finale, piuttosto si pensa a un «denso» comunicato - rappresenterà una sorta di crono-programma per il rush di fine legislatura, e potrebbe sfociare in uno o più disegni di legge già nella riunione del Consiglio dei ministri del 31 agosto. Il premier ha passato la giornata di ieri a Palazzo Chigi, dove ha incontrato il sottosegretario alla Presidenza Antonio Catricalà, studiando le bozze di alcuni progetti che qualche ministro ha già preparato, consegnato o anticipato in interventi pubblici. Tra questi, su tutti, quelli elaborati dal ministro dello Sviluppo Corrado Passera. In alcuni casi, nonostante la raccomandazione del premier, i ministri hanno presentato proposte di intervento che prevedono importanti esborsi di risorse: verranno quasi certamente cassati. I pochi fondi a disposizione hanno così suggerito a molti ministri di proporre misure di semplificazione. In altri casi la

difficile congiuntura ha imposto la necessità di proporre «microinterventi» sulla falsariga di quelli messi a punto dal titolare del Lavoro Elsa Fornero. Il governo cercherà di mantenere un profilo ambizioso, ma dovrà inevitabilmente fare i conti con l'impossibilità di spendere. In queste ore a Palazzo Chigi si fa i conti anche con il problema di rendere operative le molte misure già approvate, perché cinque mesi per l'attuazione dei decreti varati da novembre a oggi rischiano di essere pochi. Ecco perché nella giornata odierna ministri discuteranno "che fare" per accelerare l'operatività dei provvedimenti.

SVILUPPO. Un solo fondo per le start-up e uno sportello unico per gli investimenti stranieri. La lista delle proposte del ministro dello Sviluppo è lunga e articolata. Un fondo unico per le start-up, un piano per creare economie di scala nelle aziende del trasporto locale, la ristrutturazione del sistema energetico e degli aeroporti, il finanziamento della banda ultralarga per i collegamenti a Internet, la defiscalizzazione dell'Iva alle grandi infrastrutture, uno sportello unico per le aziende straniere che vogliono investire in Italia. E poi le semplificazioni: c'è da ridurre all'osso le procedure per l'iscrizione al registro delle imprese e le comunicazioni burocratiche in materia di tutela del lavoro. In alcuni casi si tratta di progetti già avviati - è il caso del «Piano città» da due miliardi, pronto a partire -, altri attendono di essere finanziati con le (poche) risorse a disposizione. Passerà conta di vedere approvate parte di queste misure entro la fine di settembre, insieme alla cosiddetta «legge di stabilità», ma molto dipenderà dalla disponibilità del Tesoro e del collega Grilli, sempre attento a non far uscire i conti dai vincoli imposti con l'Europa. Alcuni progetti puntano a risparmiare e dipendono anche dalla disponibilità degli enti locali: è il caso della ristrutturazione delle aziende di trasporto locale e del sistema aeroportuale.

WELFARE. Riduzione del cuneo fiscale e microinterventi territoriali ma tutto a budget minimo. Da un lato riduzione del cuneo fiscale e contributivo per le aziende che valorizzano il capitale umano e fanno formazione senza discriminare giovani e donne, immaginando un periodo di sperimentazione (non potendo estendere la decontribuzione a tutti i lavoratori si comincerà a farlo in modo mirato); dall'altro l'abbozzo di un «piano giovani» fatto di microinterventi territoriali, dove i pochi soldi vengono possibilmente spesi bene. L'agenda economica a budget minimo di Elsa Fornero comincia a prendere forma. «Non sarà uno schema di lavoro costruito su un macrointervento, significherebbe fare nulla perché soldi non ce ne sono», fanno sapere dal suo entourage. Rilanciare la crescita per la quota di competenza del ministro torinese sarà piuttosto una semina diffusa, fatta giocoforza di piccoli interventi. Ad esempio si punterà a correggere i disallineamenti domanda-offerta territoriali, incentivando spostamenti di manodopera da dove c'è surplus a dove c'è carenza. Un altro fronte sarà il progetto di «apprendistato duale» contro la disoccupazione in collaborazione con la Germania, che dovrebbe partire ad ottobre da Napoli.

ECONOMIA. Cessione di patrimonio di Comuni e Regioni fino a 20 miliardi l'anno. Nel governo italiano il ruolo del ministro del Tesoro è sempre il più ingrato. È come se l'enorme mole del debito pubblico pendesse costantemente sopra la scrivania di Quintino Sella, pronta a ricordare a chi la occupa che se c'è una strada per far ripartire la crescita, è liberarsi di quel fardello. Dopo aver sfiorato il 100% in rapporto al Pil alla fine degli anni novanta oggi, complice la crisi, siamo risaliti al 123%. Onorare quel debito ci costa più di settanta miliardi di euro l'anno, due terzi del costo dell'intera sanità pubblica. Qualunque iniziativa di spesa o riforma va a sbattere contro questi numeri. Basti un esempio: proprio oggi il consiglio dei ministri discuterà della possibilità di rinviare ancora di qualche mese il pagamento delle tasse dei residenti dei Comuni emiliani colpiti dal terremoto. Un intervento emergenziale, una richiesta per certi versi ragionevole, eppure concedere una proroga piena rischia di essere molto costoso per le casse dello Stato. Insomma, l'agenda-crescita di Vittorio Grilli si intitola dismissioni. Il ministro dell'Economia ha promesso cessioni di asset per circa 15-20 miliardi di euro l'anno. Gran parte di queste risorse dovranno arrivare dalla vendita di immobili di Comuni e Regioni.

ISTRUZIONE. Subito 12mila insegnanti e 1200 presidi assunti. Il nodo spending review. Sblocco del reclutamento di 12.000 insegnanti per il biennio 2013-2014. Piano straordinario di assunzioni di giovani professori associati nelle Università. Assunzione di 1.210 presidi nelle scuole di ogni ordine e grado. Francesco Profumo si siede al tavolo del consiglio dei ministri con un corposo pacchetto di richieste e proposte. Il ministro della Pubblica Istruzione ha di recente confermato il piano per l'assunzione di insegnanti e professori, ma la sua attuazione dipenderà molto dalle compatibilità di bilancio e dall'attuazione della seconda parte della spending review. Il ministro Profumo avrà con sé anche un provvedimento pronto per l'approvazione, ovvero il regolamento per il nuovo sistema di valutazione: si tratta di rendere operativo il modello preparato dai tecnici dell'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione) in oltre cinque anni di lavoro. È già la seconda volta che il provvedimento arriva sul tavolo del consiglio. Se approvato, ogni scuola verrà finalmente giudicata dagli ispettori del ministero, i quali daranno un voto a ciascuna istituzione scolastica.

GIUSTIZIA. Cause civili più veloci, norme anti corruzione e tregua con gli avvocati. La crescita, vista con gli occhi della Guardasigilli, è innanzitutto un ambiente meno ostile alle imprese dove le cause civili non durano uno sproposito e la corruzione non è più una tassa occulta. Se però si vuole davvero accelerare i tempi del processo civile, non basteranno i pur meritori Tribunali per le Imprese e il filtro all'appello. La Severino pensa seriamente a un piano per aggredire la montagna di 5,4 milioni di fascicoli pendenti che fanno da zavorra al sistema. Le occorre però l'aiuto degli avvocati. Che sono in guerra con il governo per mille ragioni. A settembre si potrebbe arrivare a una tregua se il governo concedesse un «via libera» alla riforma della professione forense. Quanto alla corruzione, il ddl pendente al Senato, già votato alla Camera, è considerato una priorità dell'intero Esecutivo e quindi a settembre si vedranno diversi ministri spingere per un'approvazione definitiva. Con la riorganizzazione dei piccoli tribunali, poi, si dovrebbe distribuire meglio il personale recuperato e ottenere un'ottimizzazione del lavoro e dei tempi.

TURISMO. Un piano per il rilancio, faro sulle località meno conosciute. Il ministro del Turismo Piero Gnudi punterà sul Piano strategico di rilancio del turismo italiano, la promozione del marchio Italia all'estero, la promozione coordinata sia della nostra offerta turistica sui mercati stranieri di maggiore interesse, sia verso il mercato interno, proponendo agli italiani località nazionali ingiustamente troppo poco conosciute. Il Piano, in particolare, in avanzata fase di definizione con il contributo delle Regioni, verrà presentato ufficialmente entro l'autunno, e conterrà proposte operative per il rilancio del settore (proposte di legge, interventi regolamentari, finanziari ed economici, interventi infrastrutturali). Significativo anche l'impegno per promuovere il prodotto turistico italiano in Italia e all'estero, attraverso

campagne coordinate (con Enit e Regioni), preannunciando specifiche iniziative verso Paesi Bric, che verranno prese già a partire dalla ripresa dopo la pausa estiva. **INTERNI. Prefetture decisive, più semplice l'iter dei certificati antimafia.** Innanzitutto garantire un habitat sicuro e senza inutili laccioli. La ministra dell'Interno, Annamaria Cancellieri, arriva all'appuntamento di palazzo Chigi con un obiettivo strategico: come trasformare le prefetture (quelle che sopravviveranno, più robuste e dotate di personale, dopo gli accorpamenti tra province) in agenti utili alla crescita e non in un impedimento alla libera concorrenza. Di qui l'enfasi sui correttivi al Codice antimafia e sul meccanismo delle White List. Di converso, si tende a una semplificazione amministrativa, specie per i certificati antimafia, che prevede una maggiore efficienza appunto degli uffici prefettizi. Più modestamente, ma non tanto, il Viminale può fare la sua parte nella crescita anche portando a piena operatività l'Agenzia per i beni confiscati alla mafia, dove sono depositati ingenti capitali (4,3 miliardi di euro sequestrati nell'ultimo anno, tra cui 723 aziende) e gestendo al meglio i Pon-sicurezza che sono progetti concordati tra ministero ed enti locali, finanziati con fondi dell'Unione europea, per contrastare la criminalità e migliorare le infrastrutture in chiave di prevenzione. **POLITICHE AGRICOLE. Difesa del made in Italy e un disegno di legge anti cementificazione.** Sono cinque le proposte del ministro delle Politiche agricole Mario Catania. Il primo tema è quello della difesa dell'agricoltura e la sua presenza sul territorio, minacciata dal boom delle aree edificate: è pronto un disegno di legge per limitare la cementificazione, favorendo invece la riconversione e il riuso delle aree industriali dismesse. Poi, l'acqua, con risorse per il Piano irriguo nazionale. Terzo, la difesa delle produzioni di qualità italiane dalla contraffazione. Poi, una modifica del regime Iva: molte imprese dell'agroalimentare sono creditori d'Iva strutturali, e lo Stato impiega fino a due anni per i rimborsi. Si pensa a un fondo misto per sostenere la nascita di aziende nel settore agricolo e agroindustriale. **FUNZIONE PUBBLICA. Meno oneri burocratici e uno sportello unico per le pratiche edilizie.** Pare non gli si chieda altro: semplificare, semplificare e ancora semplificare. Nei giorni scorsi il ministro della Pubblica amministrazione ha annunciato trionfante che la percentuale di certificati richiesti dai privati negli uffici pubblici è scesa del 54%. Segno che la cura iniziata dal predecessore Renato Brunetta qualche risultato alla fine lo ha prodotto. Ora l'attenzione di Filippo Patroni Griffi è sulla riduzione degli oneri burocratici delle imprese. Il ministero ha già avviato una serie di incontri con le categorie per ascoltare le loro richieste. Nel menù del ministro c'è ad esempio l'autorizzazione unica ambientale e l'attuazione dello sportello unico per l'edilizia: oggi chi vuole attivare una attività nel campo deve fare i conti con ben 27 diverse autorizzazioni. Fin qui le misure a costo zero. Ma è probabile che nel menù di Patroni Griffi per il consiglio di oggi ci sia anche il pacchetto esuberanti. La seconda tranche della spending review promette nuovi tagli, in particolare negli uffici provinciali del governo e per ridurre al massimo l'impatto dei molti prepensionamenti in vista c'è bisogno di risorse. **AMBIENTE. Nuove regole per recuperare le aree industriali inquinate e incentivi "verdi".** Corrado Clini, come anticipato ieri da La Stampa, consegnerà oggi a Mario Monti sei pagine con cinque grandi capitoli che propongono una «crescita sostenibile». C'è la «decarbonizzazione» dell'economia, la questione degli incentivi per le energie rinnovabili, ma anche alcune proposte per la bonifica dei terreni inquinati dalle industrie che in sostanza estendono il «modello Porto Marghera» a tutti i siti «sporchi». Per risolvere i contenziosi e la riluttanza delle imprese a sborsare i soldi per riparare i danni, Clini propone che siano direttamente loro a incaricarsene senza l'intermediazione - ma con il controllo - del ministero. Il ministro dell'Ambiente suggerisce anche una corresponsabilizzazione dei privati che vivono in territori «sensibili» dal punto di vista dei rischi idrogeologici o di incendi. E c'è anche una proposta di ispirazione europea che introdurrebbe i pedaggi differenziati sulle autostrade in base al grado di inquinamento. Proposte che già ieri hanno provocato molte reazioni nel mondo politico. **SANITA'. Per i medici di base obbligo di associarsi. Stop a esami inutili.** Il ministro della Sanità Renato Balduzzi illustrerà le linee di un decreto che vorrebbe presentare al Consiglio dei ministri del 31. Tra le proposte, l'obbligo per i medici di famiglia di associarsi per garantire studi aperti 24 ore su 24, 7 giorni su 7; norme per contrastare gli accertamenti inutili richiesti dai medici per tutelarsi dalle cause, che costano miliardi. Ancora, i medici ospedalieri potranno fare libera professione fuori da spazi pubblici solo se questi non sono disponibili, lavorando in rete con le Asl, e obbligando i pazienti a pagamenti «tracciabili» (no contanti) per combattere le parcelle in nero. Saranno infine rese meno discrezionali le nomine di manager Asl e primari. **FAMIGLIA. Mutui agevolati e sgravi fiscali a coppie giovani.** Quattro sono i punti indicati dal ministro per la Cooperazione Andrea Riccardi. In tema di famiglia, si intende contrastare il calo demografico sostenendo le famiglie numerose, conciliando famiglia e lavoro; mutui agevolati per le giovani coppie e sgravi per i prodotti per l'infanzia. Per i giovani, ci si impegna sull'occupazione spingendo la nascita di nuove imprese. In tema di integrazione, si punta a far emergere il lavoro nero. Infine, il rilancio della cooperazione internazionale, intesa anche come opportunità economica.

Uno scudo missilistico Usa per proteggere il Pacifico - Maurizio Molinari

NEW YORK - Tre potenti radar X-Band in Giappone e nelle Filippine, navi antimissile Aegis nel Mar del Sud della Cina e silos con intercettori in Sud Corea o in Australia: è la radiografia dello scudo anti-balistico che il Pentagono sta realizzando in Estremo Oriente con l'intento dichiarato di proteggere gli alleati dai missili nordcoreani anche se il risultato sarà di contenere la corsa agli armamenti della Cina. A svelare i piani del ministro della Difesa, Leon Panetta, è la decisione di installare in un'imprescindibile isola del Giappone meridionale un radar X-Band, in grado di intercettare e seguire i vettori balistici, aggiungendolo a quello analogo già operativo nella prefettura di Aomori, nel nord del Giappone, dal 2006. Se a ciò si aggiunge che, secondo il «Wall Street Journal», Panetta sta discutendo con il governo di Manila l'installazione di un terzo radar con le stesse caratteristiche si arriva a comprendere il progetto di creare un sistema in grado di intercettare qualsiasi missile in partenza dalla Nord Corea. Se gli X-Band riescono a «seguire» i missili poi per eliminarli servono gli intercettori e le mosse di Panetta suggeriscono il dispiegamento in Estremo Oriente degli stessi armamenti adoperati nell'Europa del Sud-Est per fronteggiare il rischio dei missili iraniani ovvero le navi anti-missile Aegis, già di stanza nello specchio di mare fra Sud Corea e Giappone, e gli intercettori basati a terra. Quest'ultimo al momento è il tassello mancante ma poiché gli Usa preferiscono posizionarli sul territorio di stretti alleati i candidati naturali sono Corea del Sud e Australia, in quanto il Giappone già ospita i radar. A conferma di tale

direzione di marcia ci sono i documenti del Centro studi del Congresso di Washington secondo cui il Pentagono vuole portare a 36 le navi Aegis in servizio - con un aumento di 10 unità - stanziandone il 60 per cento nello scacchiere di Asia-Pacifico. L'Us Air Force sta invece costruendo sei «Thaad», aerei in grado di lanciare intercettori da alta quota, che potrebbero operare dalla base americana di Guam. Sebbene i portavoce del Pentagono ribadiscano che il nascituro scudo anti-missile asiatico punta a «neutralizzare le minacce della Nord Corea» gli scarsi risultati ottenuti da Pyongyang nei quattro tentativi finora svolti di lanciare un missile intercontinentale - dal 1998 all'aprile scorso - portano a dire che il disegno strategico sia tutt'altro. «Se gli americani si schierano nell'Asia dell'Sud-Est l'intenzione è di contrastare lo sviluppo del sistema missilistico cinese» osserva Richard Bitzinger, docente di strategia alla Nanyang Technological University di Singapore. Il riferimento non è solo allo schieramento da parte di Pechino di circa 1200 missili a corto raggio lungo le coste che fronteggiano l'isola nazionalista di Taiwan ma anche allo sviluppo da parte della Marina cinese di vettori anti-nave capaci di colpire un'unità in navigazione a 1500 km dalla costa. Tali vettori costituiscono la maggiore minaccia per il rafforzamento dello schieramento navale Usa in Estremo Oriente di cui Panetta e il Segretario di Stato Hillary Clinton hanno discusso nei recenti viaggi nella regione. «Sebbene il Pentagono parli di Nord Corea la realtà è che lo sguardo è rivolto alla Cina» riassume Steven Hildreth, esperto missilistico del Centro di ricerche del Congresso. La necessità è di proteggere le unità della Settima Flotta dell'Us Navy, destinate ad aumentare di numero, con un sistema antimissile pressoché identico a quello di cui la Nato ha annunciato il dispiegamento in Europa. Le contromosse di Pechino, per Bitzinger, potrebbero portare ad «acquistare in fretta sistemi d'arma più sofisticati». «E' prevedibile che Pechino reagisca con allarme, perché una delle conseguenze dello scudo è di aumentare la protezione di Taiwan», concorda Jeffrey Lewis, direttore del Centro di non-proliferazione di Monterey in California.

Rap e tatuaggi, la formula di Chavez per non perdere il Venezuela – L.Cairolì

Chavez passa al contrattacco e decide di accattivarsi l'elettorato piu' giovane con una campagna mirata in cui ricorre allo slang dei ragazzi di strada, dei rappers che cantano il male di vivere dei barrios piu' umili - mercoledì Angel Oropeza apriva il suo editoriale su 'El Universal' di Caracas' ricordando che ogni notte 700.000 famiglie venezuelane si accostano senza aver cenato. Con l'approssimarsi delle elezioni Chavez vuole creare, come successe in Colombia nel 2010, un'onda verde che contrasti il suo rivale Henrique Capriles. E dopo aver dato un'occhiata agli ultimi sondaggi che a un mese e mezzo dalle elezioni lo vedevano in preoccupante affanno, ha commissionato ai creativi e ai grafici di un collettivo giovanile una campagna di grande impatto. E i suoi nuovi spin doctors lo hanno trasformato in un cartoon, in una specie di mascotte tatuata, con l'orecchino e con un cappellino alla 'Jovanotti for president' che gioca a basket, che s'impenna con la moto, che rappeggia e si fa rasare i capelli come un pandillero. L'immagine del nuovo Chavez, del Chavez chabacano, ammicca nelle strade da murales, e' stampata su bandiere e striscioni, strizza l'occhio da t-shirts e berretti da baseball. E a leggere i sondaggi piu' recenti, il cambio di look paga. In questo momento Chavez avrebbe un lieve vantaggio su Capriles - il 49,3% sul 47,9% dello sfidante. Sull'efficacia di questa nuova strategia sono pero' in molti a dubitare e a leggere nell'improvviso giovanilismo di Chavez la consapevolezza della sua fragilita'. L'analista politico Camillo Rojas ha idee molto chiare in proposito. "Capriles ha puntato sui giovani fin dall'inizio con una strategia precisa. Cercando non solo il loro voto, ma la loro militanza. Chavez gli ha risposto rivoluzionando la sua immagine, presentandosi ai giovani in modo inedito. Ludico, gigione, dissacrante, nella speranza che questo chavismo chabacano si trasformi in moda e la moda gli porti consenso". In verita' le ultime elezioni in America Latina hanno dimostrato che il coinvolgimento dei giovani non paga. Tanta rabbia in campagna elettorale che poi pero' non si materializza alle urne. E' successo con Mockus in Colombia, si e' ripetuto in Messico con i gruppi studenteschi. Ma secondo gli analisti i movimenti giovanili venezuelani sono piu' disciplinati e incidenti di quelli colombiani e messicani. Nel 2007 e' stato proprio il movimento giovanile a rimettere in corsa un'opposizione venezuelana letteralmente a pezzi. I giovani in Venezuela partecipano attivamente alla vita politica e tutti i presidenti del paese, Chavez compreso, hanno cominciato la loro ascesa nei movimenti studenteschi.

La viltà europea in Siria come nel '36 in Spagna – Domenico Quirico

La nostra è una età infida, con strane ricorrenze. Dove ho già visto i bimbi decapitati dai bombardamenti nelle strade di Aleppo, o il corpo di una ragazza, sul marciapiede, rannicchiato come dormono le donne, con quella grazia che ci è cara, ma con il filo traditore di sangue dietro il capo? Dove ho già sentito l'urlo dell'aereo che scende in picchiata, sgancia la sua bomba e poi risale indisturbato, senza rischi. Gli avversari non hanno contraerea? E questa nebbia limacciosa che ci avvolge, fatta di indifferenza noia ipocrisia viltà? I nostri volti non cambiano più, hanno assunto l'inquietante fissità della maschera. Dove ci siamo visti così rassegnati all'orrore di un carnaio in una vecchia terra sovraccarica di storia dove soffrono, lottano e muoiono creature viventi; alla complicità di accettarlo senza fare nulla, neppure gridare? Sì, ho già visto, letto, ascoltato tutto questo: è la guerra di Spagna del 1936. I paragoni storici sono sempre arbitrari. La Storia non si specchia in se stessa, è implacabile nella sua forza di mutare. Ma servono, talvolta, a capire. Sì, le somiglianze sono folgoranti. Da una parte allora c'era Franco con un esercito potente e spietato, alimentato costantemente e spudoratamente dalle armi degli alleati, i fascismi tedesco e italiano. Oggi è il regime di Bashar, ormai deciso a seppellire la Siria ribelle in un grande cimitero di rovine. Usa aerei elicotteri carri munizioni che gli forniscono, spudoratamente, Russia e Cina. Nel breve passaggio di quindici giorni che dividono due soggiorni ad Aleppo ho assistito a un passaggio tragico e senza ritorno: il momento cioè in cui il regime siriano, sicuro dalla sua impunità, ha messo una categoria di esseri umani al di fuori di quelle per cui la vita ha un prezzo e non c'è ormai nulla di più naturale che ucciderli. Userà tutti i mezzi per annientarli, senza fare distinguo, il terrore senza ritorno. Dall'altra parte, nel 1936, c'erano i repubblicani: mal armati, senza addestramento, operai intellettuali e contadini che si erano improvvisati combattenti. Le democrazie occidentali non li aiutarono, come non aiutano, se non a chiacchiere, l'Armata siriana libera. Le telefonate tra Obama, Cameron e Hollande, nella loro sterile minacciosità, quanto assomigliano a

quelle dei leader francesi e inglesi di allora! Avevano, abbiamo paura: che i repubblicani fossero, se vincitori, un altro tassello dell'avanzata del demonio comunista. Non c'erano, a provarlo, le brigate straniere, gli incendiari della Terza internazionale, di Stalin, gli anarchici che bruciavano le chiese: la guerra santa delle sinistre? Oggi abbiamo paura che a Bashar succeda l'islamismo radicale, la nuova angoscia dell'occidente. Non ci sono ad Aleppo i jhaidisti, gli emissari di Al Qaeda, le brigate internazionali islamiche? Abbiamo già altri mostri e abbiamo deciso di addomesticarli, nella nostra torbida e ridicola eccitazione nervosa, disgustante a vedersi, riconsegnando un popolo intero al suo rodato assassino. Quale uomo di buon senso preferirebbe un barbuto al doppio petto dell'ex oftalmico che bombarda il suo popolo? Nel frastuono dei bombardamenti, nella strage dei civili di Aleppo, nonostante le buone intenzioni enunciate ieri dal ministro Terzi, si svela e muore l'ipocrisia europea. Tutti gli errori di cui l'Europa sta mortalmente soffrendo vengono a raccogliersi e a imputridire qui. Impossibile allungare la mano senza il rischio di setticemia. Ho visto questi combattenti del Jihad in azione ad Aleppo, sempre nella prima linea che ormai gli appartiene, che si sono conquistata combattendo. Contendono ai governativi ogni mucchio di macerie, ogni muro in rovina, la lotta sale ai piani superiori delle case, si accanisce sui tetti. Li ho visti trascinare con sé un compagno caduto, la testa spappolata da una scheggia di mortaio. Non vi era odio tra quegli implacabili combattenti, nemmeno forse pietà. Alcuni piangevano apertamente: il peso, il silenzio, lo sbigottimento di una enorme stanchezza, il senso di un vuoto gelido, forse anche per loro il disgusto invincibile del sangue, del massacro, della morte. E' vero: i jhaidisti stanno guadagnando ogni giorno che passa il controllo della rivoluzione siriana. Perché sanno combattere meglio e più ferocemente degli studenti e dei contadini che la rivoluzione hanno scatenato; perché lo hanno già fatto a Grozny, in Libia, in Afghanistan. Perché sono meglio armati, hanno finanziatori, sono più spietati. E' l'occidente con la sua viltà camuffata da prudenza geopolitica che sta consegnando la rivoluzione siriana al fanatismo islamico, ogni giorno. I rivoluzionari siriani non ci chiedono soldati o raid aerei, neppure la zona di interdizione al volo. Chiedono solo di poter comprare armi, antiaeree e anticarro, per battersi alla pari. Con queste vinceranno e potranno dire agli islamisti che non amano: tornate a casa, questa è terra nostra. L'armata di Bashar, il regime, può consolidarsi solo con la sensazione di avere la vittoria a portata di mano. Se non le avranno, quelle armi, dopo un lungo massacro Aleppo, capitale dell'altra Siria, simbolo e sfida indispensabile, cadrà. Allora la ribellione dovrà adottare altre forme di lotta che non ci piaceranno, che la contamineranno: il terrorismo, le autobombe. E non hanno dimenticato, non dimenticheranno quello che non abbiamo fatto. La domanda in fondo è semplice, una domanda politica: in Spagna nel 1936 la nostra scelta fu quella giusta?

l'Unità – 24.8.12

«La cura greca era sbagliata». Lo dice anche l'Fmi – Paolo Soldini

L'austerità può fare molto male. Proprio mentre il capo del governo greco sta cercando di convincere l'Unione europea, Berlino e Parigi a concedere ad Atene «un po' d'aria per respirare», a Londra viene diffuso un documento che può molto aiutarlo e che dà ragione a tutti coloro i quali considerano i tagli e i risparmi lacrime e sangue imposti alla Grecia la causa della gravissima recessione in cui si è avvilita. Fin qui niente di strano: che le imposizioni della trojka abbiano condotto l'economia ellenica al disastro è una tesi largamente condivisa. Ma stavolta a sostenerla è niente meno che un organismo del Fondo monetario internazionale, e cioè proprio una delle istituzioni che, insieme con la Commissione Ue e la Bce, fa parte della trojka. Una specie di autocritica pubblica, insomma. E si tenga presente che, come fa notare il giornale economico tedesco Handelsblatt, dalle stanze del Fmi non esce nulla che non sia stato attentamente vagliato. Se è così, si tratta di un segnale di disponibilità dell'organizzazione diretta con il pugno di ferro da Christine Lagarde ad ammorbidire le proprie posizioni? Vedremo. Il rapporto è stato redatto da un team di studiosi del settore ricerca del Fmi diretto dall'economista italiana, docente dell'Università del Surrey, Nicoletta Batini e arriva a una conclusione che fa a pezzi il postulato su cui si regge l'intera strategia anti-crisi fortissimamente voluta dal governo tedesco. Sulla base di una ricostruzione storica dei programmi di risparmio nei Paesi industrializzati, il rapporto stabilisce infatti che misure di rientro dal debito troppo radicali, in tempi difficili sono «controproducenti». Esse finiscono per «allungare la recessione senza portare gli auspicati risparmi nelle finanze statali». I piani di consolidamento imposti alla Grecia «hanno certamente peggiorato la situazione». Piuttosto che continuare con i tagli selvaggi, si legge nel documento, in quel Paese sarebbe stato meglio aumentare le tasse. Atene dal 2009 ad oggi ha risparmiato come nessun altro Paese europeo, compresi gli altri Stati con gravi problemi di bilancio, riducendo il rapporto tra deficit e Pil del 9%. Conseguenza: la capacità produttiva si è ridotta di più del 20% e nonostante i durissimi sacrifici i debiti dello stato sono aumentati in modo «esplosivo». È evidente che obiettivo dei duri giudizi dei ricercatori del Fmi non è soltanto Atene. Quella che viene messa radicalmente in discussione è la teoria ultraliberista secondo la quale per stimolare l'economia l'unica via possibile è quella dei risanamenti di bilancio. L'Handelsblatt fa notare, giustamente, che in un certo modo la professoressa Batini e i suoi colleghi «riscoprono Keynes». Tutto bene, se non fosse che l'invito a rompere con il monetarismo e il neoliberalismo spinto viene da dentro un istituto che non solo lo predica da sempre, ma lo impone da anni ai Paesi cui dedica le proprie cure. Si pensi che tra i massimi sostenitori della costituzionalizzazione dell'obbligo al pareggio di bilancio, una misura che è esattamente il contrario del keynesismo, insieme con Frau Merkel e la Commissione Ue c'è stato proprio il Fmi. Contraddizioni in seno al popolo degli economisti?

Ministra Fornero i ragazzi sono molto di più che «capitale umano»

Maria Novella Oppo

I signori del governo, accomunati sotto la definizione restrittiva di tecnici, all'inizio, meno di un anno fa (ma sembra un secolo), di fronte alla stampa parevano intenzionati a dichiarare solo nome e numero di matricola, come i soldati fatti prigionieri nei film americani. Ora invece ci hanno preso gusto e parlano liberamente e dappertutto, cosicché ogni giorno rischiano di contraddire i loro colleghi e se stessi. Ieri per esempio quasi tutti i tg hanno aperto sull'intervento

della ministra Fornero al meeting ciellino di Rimini. La professoressa, che, al suo debutto ufficiale, prima di parlare pianse, non riuscendo proprio ad annunciare al popolo italiano gli inevitabili sacrifici, ieri ha detto che le tasse sul lavoro sono eccessive. Bella scoperta. Lo sapevamo anche noi dilettanti allo sbaraglio e a stipendio fisso, che paghiamo l'80 % delle tasse e speriamo sempre di sentire annunciare qualche misura improntata a quella equità di cui ancora non abbiamo visto traccia. Invece, ogni giorno ha la sua pena e il suo rincaro, cosicché tra poco la benzina si venderà con il contagocce dal gioielliere e la pensione la vedremo col cannocchiale al Planetario. Ma, tornando alla professoressa Fornero, cui dobbiamo grande rispetto per la sua storia personale e perché ha pianto prima di farci piangere, a Rimini ha detto anche che l'economia dovrebbe ripartire dal «capitale umano». Una orribile definizione per parlare dei giovani, che in quanto «capitale» dovrebbero appartenere a qualcuno, mentre invece sono nientemeno che i detentori del futuro dell'umanità e non andrebbero volgarmente «monetizzati». Ammetterà, professoressa, che non è bello trattare le persone come cose, anche in un periodo in cui alle cose materiali (e in particolare al capitale), si dà molto più valore che alle persone.

Europa – 24.8.12

Contro Zagrebelsky - Francesco Clementi

La procura di Palermo ha ritenuto corretto non distruggere immediatamente le intercettazioni che hanno toccato il capo dello stato. In questo modo una delle più importanti indagini degli ultimi anni ha sostanzialmente imboccato a passo svelto la via della politica, marginalizzando quella del diritto. Tutto così si è sformato, modificato, complicato. Sgombriamo allora il campo dagli equivoci, partendo da tre dati certi. Il primo. Che un'intercettazione del presidente della repubblica (diretta o indiretta che sia), al di fuori delle previsioni dell'articolo 90 della Costituzione e di quanto l'ordinamento in merito prevede (in particolare la legge n. 219 del 1989), è una violazione di legge. Se alcuni ritengono – come la procura di Palermo – tutto ciò opinabile, vi è un'unica strada: bisogna procedere, in modo tanto scontato quanto doveroso, ad un ricorso di fronte alla Corte costituzionale per sciogliere il nodo giuridico, così come ha fatto, molto opportunamente, il capo dello stato. Il secondo. Che se si tratti, invece, come ha rimarcato Valerio Onida (Corriere della Sera, 19 agosto), di un'altra cosa, ossia di un'indagine su di una "trattativa" in merito ad alti funzionari dello stato che indica e prevede ipoteticamente puntuali reati ministeriali; se così è, allora la sede e la procedura corrette sarebbero il Tribunale dei ministri, secondo l'articolo 96 della Costituzione e la legge costituzionale n. 1 del 1989. Ma questo, al momento, non parrebbe il senso dell'indagine della procura di Palermo, contro cui nessuno sin qui ha presentato un ulteriore conflitto di attribuzione che avrebbe potuto vincere. Il terzo dato, infine. Il 19 settembre riceveremo la risposta definitiva a quel dubbio: la Corte costituzionale si esprimerà sul punto e ci dirà se l'opinione della procura di Palermo – che non ritiene doveroso, appunto, distruggere immediatamente le registrazioni del capo dello stato – sia legittima o meno. In questi tre punti vi sono i dati certi di questo dibattito. E questo, sinteticamente, è quel che conta per il diritto, oltre che per tutti coloro che si sono dedicati a dibattiti estivi in merito. Invece, in questo agosto "di galleggiamento" della politica, l'intento di molti commentatori è stato quello di imbastardire questa vicenda, intorbidendone il quadro con una evidente campagna mediatica, usando il tutto per la parte, le opinioni al posto dei fatti, le allusioni al posto dei ragionamenti. Un comportamento, evidentemente, né corretto né utile, soprattutto in questo momento. Tuttavia, lasciando quel tipo di dibattito agli esegeti della politique politicenne, conviene concentrarsi invece sui ragionamenti formulati in tema da coloro che lo hanno fatto nell'ottica della più classica "politica del diritto". Qui troviamo, con un vero intervento di rupture, quello di Gustavo Zagrebelsky (Repubblica, 17 agosto): un intervento operato con spirito discorsivo sull'opportunità dell'azione del presidente, come poi ha ulteriormente precisato ieri. La tesi? In un'eterogenesi dei fini, il presidente della repubblica rischia con il ricorso alla Corte di favorire «un'operazione di discredito, di isolamento morale, e di intimidazione dei magistrati», e quindi sarebbe opportuno che ritiri il ricorso. L'impostazione di Gustavo Zagrebelsky è dentro un quadro concettuale che vede tra politica e giurisdizione quest'ultima ormai allargare – dal suo punto di vista, legittimamente – il suo campo fino al punto da rendere tollerabile che il diritto giurisprudenziale occupi anche lo spazio del diritto legislativo, contribuendo così a rendere asfittico il circuito degli altri poteri, a partire da quelli democraticamente eletti. Il giudice, insomma, (quasi) come unico attore del processo democratico. L'alfa e l'omega della democrazia. Questa impostazione, come già ha sottolineato Marco Olivetti proprio su Europa del 18 agosto, non sembra convincente. Anzi. Essa, nel consentire il travolgimento degli articoli 90 e 96 della Costituzione e quindi i ruoli di presidente e parlamento a favore di qualsiasi iniziativa delle procure, finisce per negare più profondamente la separazione dei poteri a favore di un giudiziario assoluto; un potere che si sente e si vive – a maggior ragione legittimato da impostazioni autorevoli – come l'unico vero soggetto sovrano, puro interprete della Costituzione e dell'ordinamento in ragione della sua tecnicità. Un giudiziario che però, in questa vicenda, come sottolinea Gustavo Zagrebelsky andrebbe protetto dalla stessa procedura democratica di risoluzione dei conflitti di questo tipo, individuata dal Costituente di fronte alla Corte, poiché essa potrebbe costituire «un'alleanza in vista di una sentenza schiacciante». Too much. Ebbene, in una democrazia, come in ogni cosa, il distinguere fa la differenza. Non rendersi conto che sono proprio impostazioni di questo tipo che, invece, portano ad un'eterogenesi dei fini, affondando le istituzioni in nome delle istituzioni, è un rischio che neanche la politica del diritto si può permettere. Figuriamoci il diritto.

Il limite del compromesso - Stefano Menichini

Il prossimo sistema elettorale non ci piacerà. Sarà meglio del Porcellum – ci vuol poco – ma sarà sicuramente peggio del Mattarellum, per non dire di sistemi logici e comprovati come il doppio turno di collegio francese o il maggioritario inglese. Che però, come sistemi, sono utopie da democrazia matura e stabilizzata: noi dobbiamo realisticamente fare i conti con il compromesso possibile in una democrazia permanentemente in transizione. A ben guardare, l'aspetto peggiore della prossima legge elettorale sarà di essere considerata imperfetta, provvisoria e riformabile perfino da

coloro che la voteranno in parlamento. Tant'è, aspettiamo a vedere che cosa viene fuori e in che misura saranno soddisfatti i requisiti affermati come ineludibili: che venga restituita agli elettori la scelta degli eletti; e che la sera dei risultati si sappia subito chi governerà. Dovessero essere vere le anticipazioni che circolano, il primo requisito sarebbe soddisfatto; quanto al secondo, diciamo che col premio di maggioranza intorno al 12 per cento solo per il primo partito, la sera dei risultati si saprà chi ha vinto. Mentre per capire chi governa (anche inteso come presidente del consiglio) toccherà rimettersi alla realizzazione di accordi politici e parlamentari, auspicabilmente dichiarati prima delle elezioni e non tenuti nascosti. Questo è il nodo, colto qui oggi anche da Claudio Petruccioli. Tornare ai governi nati in parlamento è un tornare alla Costituzione. Suonerebbe però truffaldino varare un sistema deliberatamente imperfetto, escogitato solo per consentire ai partiti di spacciare per stato di necessità (dopo il voto) alleanze e magari premiership e programmi di austerità che non si ha avuto il coraggio o la forza di proporre agli elettori prima del voto. Siamo disposti ad accettare il compromesso. Anche un compromesso grigio. Ma non una furbata che, nel momento della solenne riaffermazione del primato della politica, consenta in realtà di perpetuare la deresponsabilizzazione dei partiti. Non venite poi a lamentarvi dei tecnocrati e dei grillini.

Fatto Quotidiano – 24.8.12

Bersani: “Elezioni anticipate pensiero dannoso, ma il Pd è pronto a governare”

“A Monti chiedo un cambio di passo. E’ ora di riscrivere l’agenda, è il momento di rompere l’avvitamento tra austerità e recessione, di aprire gli occhi”, di “sostenere l’economia reale” e di “battere i pugni in Europa sui piani antispread”. Così il segretario del Pd Pier Luigi Bersani, che in un’intervista a Repubblica definisce l’esecutivo tecnico “una parentesi non ripetibile” e sottolinea che il suo partito “è pronto per governare”. Le elezioni anticipate. Bersani non auspica né vede all’orizzonte elezioni anticipate, ma esclude anche un governo tecnico. “Il limite della soluzione tecnica non sta nel governo Monti, che pure ha fatto un gran lavoro, ma nella mancanza di univocità di una maggioranza che ha opinioni diverse”, spiega. “In un Paese maturo si fronteggiano un centrodestra, un centrosinistra ed eventualmente una posizione centrale. Chi vince, governa. Questo significa che non si può andare al voto proponendo una Grande Coalizione”. In merito ai timori sul dopo Monti, “se in Italia passasse l’idea che la politica non è in grado di tirarci fuori dalla crisi, noi ci porremmo al margine delle democrazie del mondo”, sostiene Bersani. “Se a Bruxelles o sui mercati si ha paura per la tenuta del rigore in Italia, voglio credere che ci si riferisca a un rischio Berlusconi o a un pericolo populista, non al centrosinistra. Noi abbiamo fatto l’euro”. La legge elettorale alla “greca”. E poi la legge elettorale, quella riforma “alla greca” di cui ormai si parla da alcuni giorni e che sarebbe la piattaforma per un accordo tra Pd e Pdl, dopo mesi di trattative inconcludenti, con annunci dati e poi smentiti come ieri. Bersani si dice “disposto a chiudere in fretta”, ma a due condizioni: “Un premio di maggioranza ragionevole”, il 15%, e “una quota significativa di collegi uninominali per ricreare un legame tra elettori ed eletti”. Dunque un restyling del Porcellum con un premio per assicurare qualche margine d’azione al governo nascente senza patemi d’animo e, dall’altra parte, un maggiore numero di collegi, in modo da spazzare via le liste bloccate dei “nominati”. I paletti fissati da Bersani sono due. Il primo: “La sera in cui si chiudono le urne il mondo deve sapere chi governa, altrimenti ci travolge uno tsunami”. Secondo: “I cittadini devono scegliere chi mandare in Parlamento”. Le alleanze. Parlando di alleanze, il segretario del Pd spiega che “entro ottobre saranno pronti 10-15 punti di programma”, sulla cui base “il centrosinistra proporrà un’alleanza di legislatura alle forze liberali e moderate”, spiega Bersani. “Dentro questo perimetro non ci sono solo Vendola e Casini, ma ad esempio anche i socialisti”, mentre Di Pietro “è evidente che vuole star fuori”. Per le primarie “in autunno vareremo una carta di intenti, e tra novembre e dicembre faremo le primarie di coalizione, con la massima apertura alle forze politiche e alla società civile”. Monti e l’uscita dalla crisi. Poi una chiara risposta al presidente del Consiglio Mario Monti che al meeting di Comunione e Liberazione aveva parlato di “avvicinamento all’uscita dalla crisi”. “Credo nella possibilità di uno spiraglio” per uscire dalla crisi, sostiene Bersani, “ma ancora non lo vedo e ho l’impressione che il governo finora non abbia percepito lo scivolamento dell’economia reale”. Secondo il segretario democratico “ci sono cose che il governo può fare subito: rafforzare gli sgravi fiscali sulle ristrutturazioni immobiliari in funzione antisismica e ambientale; adottare misure di sburocratizzazione eliminando passaggi burocratici o esternalizzandoli; finanziare l’innovazione coi crediti d’imposta sulla ricerca e la defiscalizzazione degli investimenti; introduca una vera Dual Income Tax”. Il caro carburanti. Sul caro carburanti, “sento parlare di una defiscalizzazione dell’Iva sulle infrastrutture, praticamente senza copertura. Bene, ma perché da mesi si dice no alla sterilizzazione dell’Iva sulle accise per la benzina?”, dichiara il segretario del Pd, che per alleggerire l’Imu torna a proporre “un’imposta sui grandi patrimoni immobiliari” e chiede il “rafforzamento della tracciabilità dei capitali”. Napolitano? “Si può criticare, ma con rispetto”. Bersani interviene anche sul conflitto sollevato dal presidente Napolitano, che “si può criticare ma deve essere rispettato”, e si mostra disponibile a discutere di una nuova legge sulle intercettazioni ma, precisa, “la condizione è che ci sia un pacchetto complessivo di riforma della giustizia, con al primo posto le nuove norme contro la corruzione”.

“La femmina alfa travestita da pecora sta distruggendo la democrazia”

Giorgio Faunieri

Mentre all’estero viene celebrata come la donna più potente del mondo, in Germania Angela Merkel deve fare i conti con critiche sempre più pesanti. Quel che è peggio è che il dissenso non viene solo dai banchi dell’opposizione ma anche dalle fila del suo stesso governo. Il primo cancelliere donna della Repubblica Federale Tedesca fa però orecchie da mercante e raccoglie il consenso degli elettori. La sua popolarità presso i tedeschi è infatti a livelli molto alti, con grande scorno di chi, sette anni fa al momento della sua prima elezione, la considerava solo una figura secondaria che avrebbe presto sgomberato la scena della grande politica tedesca. Invece l’assistente venuta dall’Est di Helmut Kohl – oggi molto critico nei confronti della sua politica europea, così come un altro grande ex cancelliere, Helmut Schimidt –

ha dimostrato di saper prima conquistare e poi gestire il potere. “La femmina alfa travestita da pecora sta distruggendo la democrazia tedesca ed europea”, accusa però Getrud Höhler, la polemista che ha di recente pubblicato il libro “La padrina”, dedicato proprio alla donna più potente del mondo. “La Merkel sta lavorando a un’Unione Europea che le dia la possibilità di intervenire nella politica interna degli altri Paesi del Vecchio Continente, in particolar modo di quelli del Sud e dell’Est”, spiega la Höhler, che arriva a parlare di “germanizzazione dell’Europa”. Per il suo compagno di partito Thomas Dörflinger, deputato al Bundestag, invece, la Merkel (58 anni, sposata senza figli) non ha una vera e propria linea politica: è ondivaga e spesso le sue giravolte sono dettate dal gradimento dell’elettorato e non dalla convinzione che una scelta sia migliore di un’altra. Emblematica è la sua posizione sulla Grecia: da una parte non vuole assolutamente che Atene esca dall’euro, dall’altra pretende che vengano concessi aiuti solo se “vengono fatti tutti i compiti a casa”. Niente a che vedere con la fermezza del suo ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, che ebbe a dire: “Curare la crisi del debito con nuovo debito è come curare un alcolizzato con altro alcol”. Altrettanto vale per la disputa Bce-Bundestag, al riguardo della quale non si capisce veramente se la Merkel sia schierata a difesa della idee di Mario Draghi o di quelle di Jens Weidmann. Quel che è certo è che, in sette anni di governo, la donna da cui secondo molti dipendono le sorti dell’Europa, non ha mai messo mano a riforme profonde e impopolari, come quelle realizzate dal suo predecessore Gerhard Schröder e grazie alle quali la Germania sta oggi superando brillantemente la crisi economica che ha colpito tutti gli altri Paesi occidentali. L’unica vera grande decisione è stata quella di abbandonare l’energia nucleare all’indomani del disastro di Fukushima ma – sostengono i suoi detrattori – a quella scelta si è giunti solo sull’onda dell’emotività dei cittadini. Ad onore del vero va però anche ricordato che la Merkel ha poi messo in pista un piano da 20 miliardi di euro volto ad ammodernare la rete di distribuzione elettrica per renderla più efficiente e compatibile con le fonti rinnovabili. La Merkel ha mostrato grande decisionismo solo quando si è trattato di occupare le posizioni di potere e non sempre le è andata bene. Nel 2010, per esempio, riuscì ad imporre come presidente della Repubblica il suo compagno di partito Christian Wulff, quando la stragrande maggioranza del Paese era a favore dell’indipendente Joachim Gauck. Meno di due anni dopo Wulff si è dovuto dimettere per uno scandalo finanziario e al suo posto è subentrato proprio Gauck che, come la Merkel, è cresciuto nella Germania dell’Est ma, mentre lei faceva parte dell’organizzazione giovanile della Sed (Freie Deutsche Jugend), lui guidava l’opposizione al partito di Erich Honecker.

Corsera – 24.8.12

Legge elettorale, ultime scintille. Ma l'accordo è (quasi) fatto - Alessandro Trocino
ROMA - Nuova legge elettorale entro ottobre e legge di stabilità. E - ma non è detto, perché il Pdl resta più favorevole a una scadenza naturale della legislatura - scioglimento delle Camere anticipato. Sarebbe questa la road map alla quale stanno lavorando gli sherpa della maggioranza. Ipotesi che però incontra molti ostacoli, anche perché, se un accordo sui principi base della legge elettorale sembra ormai raggiunto, molto resta da definire e non soltanto nei dettagli. E così, se il Pd Enrico Letta è ottimista e annuncia che l’«accordo è a portata di mano», come ripeterà anche oggi al Meeting di Rimini, Fabrizio Cicchitto lo frena, criticando gli «annunci intempestivi che rischiano solo di complicare le cose». Punto fermo di un quadro fortemente mobile è l’avvio del percorso parlamentare, con la deadline di mercoledì, al comitato interno della commissione Affari costituzionali. L’accordo-scambio raggiunto tra gli sherpa di Pd e Pdl prevede un premio di maggioranza al partito (come voleva il Pdl) e collegi (come voleva il Pd). Ma schermaglie, tatticismi, giochi di ruolo e di posizione si moltiplicano, complicando schema e variabili. Letta è ottimista: «L’accordo è a portata di mano. È l’ultima chance». In un primo momento, il sito sussidiario.net aveva riportato con maggiore enfasi il suo pensiero: «L’accordo c’è e fra poco verrà comunicato. Quando verrà annunciato scatterà sicuramente le critiche». Le critiche arrivano ancor prima, da Cicchitto. Che lo attacca e aggiunge: «I tempi sono molto stretti. Il filo di un confronto non si è interrotto, ma sulle varie ipotesi in campo dovrà esercitarsi la riflessione delle forze politiche e parlamentari». I punti critici non mancano. Il premio di maggioranza, intanto. Il Pd lo vorrebbe al 15 per cento, mentre il Pdl cerca di mantenersi sotto, al 10 o 12 per cento. Nel Pd, vedi tra gli altri Rosy Bindi, c’è chi insiste perché sia dato alla coalizione. Se il premio di maggioranza dovrebbe garantire la governabilità (ma con i grandi partiti in declino e Grillo in ascesa, non è affatto detto), resta da definire l’impianto proporzionale. Si parla di 50 per cento di collegi uninominali e 50 per cento di liste bloccate. Ma c’è chi sostiene due terzi collegi e un terzo bloccate. Anche sui collegi c’è da ragionare. L’ipotesi che gira vede l’assegnazione dei seggi nei collegi uninominali effettuata con criteri proporzionali. Per chiarirsi: si valuta il peso di un partito nella circoscrizione, i seggi da assegnare e solo a quel punto si vede se nei collegi passa un candidato o meno. È il sistema del Provincellum, criticato da Salvatore Vassallo: «Una schifezza, una lotteria: in un collegio potrebbe non passare il primo per voti, ma il secondo, oppure passarne due». Che passi il Provincellum è tutto da verificarsi. Perché Gaetano Quagliariello lo criticò molto, attribuendo l’iniziativa al Pd. Ma lo stesso Vassallo riferisce che Maurizio Migliavacca, al tavolo delle trattative per i Democratici, gli esclude quest’ipotesi. Ma le variabili non finiscono qui. C’è tutta una corrente di pensiero, nell’Udc, nel Pdl ma anche nel Pd (vedi Enrico Letta), che preferirebbe le preferenze ai collegi. E su questo si starebbero sviluppando anche diverse pressioni. Tanto da far sospettare a qualcuno che sia il trucco. Un dirigente del Pdl lo spiega così: «C’è chi preme sulle preferenze per far saltare l’accordo. In quel caso si andrebbe al voto con il Porcellum. Ed è evidente che è l’Udc la più interessata: con la nuova legge perderebbe moltissimi voti». L’Udc smentisce, ma Lorenzo Cesa conferma i dubbi dei centristi e l’opzione delle preferenze (rivendicata ieri anche dal Pdl Maurizio Gasparri che definisce «una truffa» i collegi). Con una postilla: «Sulla legge elettorale non ci sono, come molti dicono, accordi già fatti». E intanto l’opposizione si fa sentire. Con Antonio Di Pietro che parla di «superporcata» e «superporcellum», evocando l’attuale legge elettorale, definita «una porcata» dal suo ideatore, Roberto Calderoli. Critici anche i radicali, con il segretario Mario Staderini: «Questa legge è una farsa, scudo al regime».

Anche le promesse sono un po' troppe - Daniele Manca

Il carico fiscale in Italia è insostenibile e la sua riduzione è uno dei nodi che ingabbiano le possibilità di rilancio del nostro Paese. Lo sanno i cittadini che ne subiscono pesantemente gli effetti e lo sa il governo. Tanti ministri ci hanno voluto ricordare l'amara realtà che ben conoscono lavoratori, artigiani e imprese. Su tasse ed evasione si è espresso domenica il premier Mario Monti. Lunedì il ministro Passera ha evocato misure per ridurre le troppe imposte definite una zavorra. La catena degli interventi e in qualche caso promesse, che chissà se si potranno mantenere, è continuata ancora ieri. Questa volta è stato il ministro del Welfare Elsa Fornero a sottolineare l'anomalia e il record negativo del cuneo fiscale italiano: vale a dire la differenza fra il costo del lavoro (alto) pagato dalle imprese e la retribuzione netta (bassa) ricevuta dai lavoratori. Una differenza che è conseguenza anche qui delle troppe tasse. In quel divario che si traduce in meno risorse per investimenti e consumi calanti, c'è buona parte della mancata crescita. Le società industriali e di servizi italiane, escluse quelle finanziarie, ogni anno spendono qualcosa come 400 miliardi per reddito da lavoro dipendente. Agire sul cuneo fiscale anche per pochissimi punti percentuali produrrebbe forti risparmi per le imprese ed euro in più nelle buste paga. All'apparenza semplice, molti però dimenticano che il peso sul bilancio pubblico sarebbe elevato. L'ultima operazione decisa con la Finanziaria del 2007 è costata nel corso del tempo 10 miliardi. Promettere tagli alle tasse è facile. Ma i vincoli di gettito sono tali da far suonare ipotesi e proposte quasi una beffa per chi è in regola con il Fisco. Tanto che il governo ha dovuto con decisione togliere dal tavolo dei piani estivi possibili interventi sull'Irpef: insostenibili se non addirittura controproducenti. Annunciare tagli oggi in una situazione nella quale tutti finirebbero per aspettarsi nuovi aumenti domani, spingerebbe a risparmiare e non ad agevolare i consumi. Tanto più che, per quanto l'esecutivo voglia evitarlo, grava comunque sul nostro futuro un aumento dell'Iva che potrebbe pesare sulle famiglie per 6 miliardi. Al tempo stesso non possono non essere messi a punto provvedimenti che indichino come la riduzione delle tasse sia l'obiettivo che si intende perseguire. Se si è individuato nel cuneo fiscale un possibile terreno di intervento per rimettere in marcia il Paese, ebbene lo si affronti. Dalla revisione degli incentivi alle imprese potrebbero arrivare le risorse necessarie: sarà decisivo capire però in quale misura. E sarà essenziale resistere alle mille lobby che già sostengono che la cifra di 10 miliardi ipotizzata dal rapporto Giavazzi è irrealistica e che si possono ridurre i sussidi al massimo di un paio di miliardi. Il peso del cuneo fiscale è inoltre in buona parte dovuto ai contributi sociali che servono per finanziare, ad esempio, le pensioni. I primi risultati della riforma previdenziale potrebbero essere utilizzati per misure in quella direzione? E se, infine, fosse impensabile una riduzione generalizzata di quelle tasse sul lavoro che gravano sui dipendenti per il 47,6% (la media Ue è del 41,7%) si punti almeno a tagli di scopo: si agevolino chi assume, chi fa ricerca, si incentivino i giovani e la nascita di nuove imprese. Si lavori per favorire la crescita di domani. Dalle troppe ipotesi da convegno si passi alle scelte. Al Paese serve realismo ma anche futuro.

«Vi racconto come ho ucciso Osama Bin Laden». Negli Usa il libro che svela la missione – Marta Serafini

IDENTITA' SVELATA - Il libro pubblicato dalla Penguin promette di essere uno dei titoli più venduti dell'anno e, come spiega il che ha dato in anteprima la notizia, potrebbe notevolmente influenzare la campagna presidenziale americana. Il membro dei Navy Seals aveva scelto uno pseudonimo, Mark Owen. E ha - per ovvi motivi di sicurezza - modificato anche il nome dei suoi colleghi. Peccato che dopo poche ore ne sia stata svelata l'identità e che alcuni siti abbiano pubblicato delle foto che gli apparterebbero. Si chiama Matt Bissonnette, ha 35 anni ed è originario di Wrangell in Alaska e, come riferisce Fox News, si è dimesso dalla marina la scorsa estate. Secondo la stampa americana, Bissonnette ha partecipato a un'operazione contro i pirati somali nel 2009 e ricopriva il grado di comandante del Team 6. «BLACK HAWK DOWN» Il libro, dal titolo «No Easy Day, il racconto in prima persona della missione che ha ucciso Osama Bin Laden» inizia con il resoconto della caduta di un elicottero in cui l'autore avrebbe potuto perdere la vita e si conclude con la telefonata di conferma alla Casa Bianca della morte del terrorista, il 2 maggio 2011. Il racconto viene definito come «uno dei libri fondamentali della storia moderna». E se è ancora difficile dire quanti dettagli vi siano contenuti, di sicuro c'è che il soldato Bissonnette racconta della sua infanzia in Alaska e del suo addestramento per arrivare alla missione più importante della sua vita. Secondo la casa editrice, questo soldato è stato uno dei primi ad entrare nel nascondiglio di Bin Laden ed è stato presente alla morte del terrorista. Ad aiutarlo nella stesura è stato Kevin Maurer, autore di altri quattro libri scritti da embedded con le forze speciali in Afghanistan. L'AUTORIZZAZIONE - La Penguin non ha reso noto se abbia ricevuto o meno l'autorizzazione ufficiale alla pubblicazione di informazioni tenute fino ad ora strettamente segrete. Ma il portavoce della Marina Usa ha scritto in una mail: «L'autore non ha ricevuto alcuna approvazione. Né la Marina ha mai avuto richieste da parte della casa editrice in tal senso». Anche il Consiglio Nazionale di Sicurezza afferma di non saperne nulla. Secondo molti Bissonnette è un «traditore» che sta mettendo a rischio le prossime missioni dei Navy Seals. E per alcuni osservatori verrà probabilmente accusato di tradimento per aver diffuso segreti militari. Ma nel frattempo la casa editrice ha previsto una tiratura di 300 mila copie. Per quanto riguarda la promozione l'autore apparirà in televisione con il volto coperto e con la voce contraffatta. Nei giorni scorsi era uscito un altro libro sul raid, opera del giornalista investigativo Ricch Minitier, in cui sosteneva che Barack Obama aveva annullato per ben tre volte l'operazione e che alla fine si era deciso spinto dal segretario di Stato, Hillary Clinton. Una rivelazione potenzialmente esplosiva visto che il presidente ed il suo staff hanno sempre rivendicato come una sua iniziativa l'eliminazione di Bin Laden.